

Quaderni del Centro culturale
Augusto Del Noce



LA LAUDA MEDIEVALE DA SAN FRANCESCO A PIETRO EDO

CON CONTRIBUTI SULLA LAUDATO SI'

Pordenone 2024

Quaderni del Centro culturale
Augusto Del Noce

LA LAUDA MEDIEVALE
DA SAN FRANCESCO A PIETRO EDO
CON CONTRIBUTI SULLA *LAUDATO SI'*

Pordenone 2024



IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

in collaborazione con:



con il sostegno di:

Comitato scientifico: Giordano Brunettin, Matteo Candido, Roberto Castenetto, Angelo Crosato, Lisa Del Cont Bernard, Erika Di Bortolo Mel, Lorena Menegoz, Agostino Molteni, Ivan Gladich, Laura Guaianuzzi, Giancarlo Magri, Francesco Perin, Ennio Rosalen, Gianluca Stocchi

Scritti di: Agostino Molteni, Roberto Castenetto, Ivan Gladich,

In copertina: Pordenone, Chiesa di Santa Maria dei Battuti, pilastro dell'Arco Trionfale, *San Francesco* (ph Olivetto); Pietro Edo, *Verbum caro factum est*, Oxford, Bodleian Library MS. Canon. Misc. 213, licenza Creative Commons CC-BY-NC 4.0

Anno 2024

©Centro culturale Augusto Del Noce
Via Grado 7 - Pordenone
centrodelnoce@gmail.com
www.centrodelnoce.it

Introduzione

Il presente Quaderno esce in occasione della mostra “La lauda medievale: da San Francesco a Pietro Edo” promossa per il centenario francescano 2023-2026. Si tratta di una esposizione a carattere didattico, costituita da un *corpus* di pannelli realizzati per il Meeting di Rimini del 1998¹, arricchiti da una nuova sezione dedicata all’umanista friulano Pietro Edo (1426-1504) e da alcune opere d’arte a tema francescano del pittore Giancarlo Magri e dello scultore Pierino Sam.

La sezione riminese della mostra documenta lo sviluppo delle laudi (o laude) nel medioevo, a partire dal “Cantico di Frate Sole”, scritto da Francesco d’Assisi tra il 1224 e il 1225. Frutto di una costante pratica della preghiera e in continuità con altri testi di supplica e di lode scritti dal Santo², il Cantico, come è noto, ha come fonti certe il Salmo 148 e il cantico dei tre fanciulli nella fornace (Daniele, 3, 52-90), oltre che, probabilmente, il Padre Nostro³, e, secondo la *Vita Secunda* di Tommaso da Celano, era accompagnato dalla musica, composta dallo stesso Francesco.

Oltre al Cantico, la mostra presenta una esemplificazione di laude, suddivise per temi: Laude alla Vergine Maria, Annunciazione, Natività, Passione, Santi, Laude della Morte e laudario di Jacopone da Todi. Le prime raccolte organiche di laudi compaiono a partire dal terzultimo Duecento per iniziativa di confraternite di laudesi, specializzate, come previsto dagli statuti, nel canto delle stesse. Tali confraternite, formate da laici, sorsero da due fenomeni devozionali: quello dell’Alleluia, iniziato nel 1223 e quello dei flagellanti, iniziato nel 1260. Come ricorda Erminia Ardisino, «lo sviluppo e l’affermazione della lauda sono strettamente legati alla fioritura delle confraternite laicali, aperte anche alla presenza femminile, istituzionalmente dedicate al canto e alla preghiera comunitaria di lode e di penitenza. La lauda, infatti, rispondeva al bisogno di una preghiera collettiva comprensibile al popolo, ignaro di latino. Queste attività furono incoraggiate dalla predicazione degli ordini mendicanti, che pure praticavano tali forme di preghiera in volgare (basti pensare al *Cantico* di San Francesco e al grande impulso dato dai domenicani a confraternite e a laudari a Firenze, ad esempio)»⁴.

1 Vedi il catalogo *La lauda medievale*, a cura di M. Rossi, A. Rovetta e E. Parola, Itaca, Castello Bolognese 1997; aggiungere sito Meeting.

2 E. ARDISSINO, *Poesia in forma di preghiera. Svelamenti dell’essere da Francesco d’Assisi ad Alda Merini*, Carocci Editore, Roma 2023, pp. 49-76.

3 E. FUMAGALLI, *San Francesco, il Cantico, il Pater noster*, Jaca Book, Milano 202,

4 E. ARDISSINO, *Poesia in forma di preghiera*, cit., p. 78.

La sezione conclusiva della mostra è dedicata all'umanista friulano Pietro Edo, del quale scrissero per primi l'erudito friulano Gian Giuseppe Liruti (1689-1780) e il contemporaneo studioso pordenonese Ernesto Mottense, che ne tratteggiò un piccolo medaglione a metà Settecento, nel manoscritto sugli *Uomini illustri di Pordenone*, che vale la pena rileggere

«Pietro Edo, in latino *Petrus ab Haedo, alias Chrysaedus*, fu sacerdote di molta pietà e dottrina nel secolo XV. Le opere sue sono *De musica*, *De Principatu*, *Super himnos. Ecclesiasticos* e *De miseria humana*. Ma fra tutte le sue opere la più celebrata è *Expositio in Davidicos Psalmos*. O tutte o parte di queste opere si dicono stampate, ma non si trovano facilmente. Consta di un libro *De amoris generibus* (1492), o vero *Anteroticon*, libri tres, stampato a Treviso, in 97 carte, presso Gerardo di Fiandra 1492, qual libro si trova nell'insigne Biblioteca del Signor Procurador Marco Foscarini. Sostiene in quest'opera che fra tutti gl'Amori il vero e solo sia l'Amor di Dio. Si legga che l'infame Cornelio Agrippa, mal intendendo il titolo di detto libro, senza haverlo letto, nella sua declamazione *De vanitate scientiarum*, al capitolo *De lenonis* habbia posto *inter lenones* i suddetto Pietro Edo, che fu di religiosissimi costumi, come consta da molte memorie che di lui si hanno. Altre opere sono attribuite al detto Edo e sono *Opusculum de castitate*, *Oficium Beatae Mariae Virginis*, *De christiani hominis senectute*. Il conte Iacopo di Porcia nelle sue lettere stampate in Treviso lo dice *lumen splendidissimum et Foriulii decus, tametsi ante eum nemo vir Foroiuliensis eruditus extiterit praeter unum Rufinum*»⁵.

L'elenco delle opere scritte da Pietro, nella memoria del Mottense, è naturalmente lacunoso, perché esso è stato completato dagli studiosi solo nel secolo scorso⁶. Mancano, ad esempio, proprio le laude da lui scritte per la Confraternita dei Battuti di Pordenone, della quale fu cappellano⁷. In occasione della mostra si può aggiungere un tassello inedito alla sua biografia, che costituisce forse anche una spiegazione della sua insistenza sulla carità, presente in vari testi. Così, ad esempio, nel sermone per la confraternita del 1495, scrive: «conforto et prego ciaschun de vui charissimi fradelli, che seguendo l'exempio de tanta donna, se voglia sforzare de esser humile et mansueto et consequentemente obediente a li superiori et sopra tutto amarvi l'un l'altro, perché dove non est charitate, non po esser vera humilitate né obedientia, sença la quale virtude non est possibile che alguna fraternitate possa esser perfetta, over durare longamente»⁸. In un altro testo Pietro Edo ricorda il dramma vissuta dalla sua città, passata da una situazione quasi idilliaca di concordia al dramma delle divisioni e delle lotte fratricide:

5 ASPn, Archivio Montereale Mantica, 12,4.

6 Mancano all'appello i seguenti lavori: *Amores* (1450); *La Resurrezione* (1456) e *l'Assunzione* (1456); *Costituzioni della Patria del Friuli* (1484); *Inni* (1489); *Nova de miraculis disputatio ad Lionellum Chieregatum Concordiae Episcopum* (1493); *De rei militaris* (1494); *De clericorum conditione* (1494); *Laudi* (1494-95) (Joppi, 165); *De regni conditione atque statu* (1499); *Petri Haedi in Laurenti Vallae* (1501); *Capitula scolae venerandae S. Mariae Battutorum* (1495). L'elenco delle sue opere e la bibliografia che lo riguarda si trovano nelle voci Pietro Edo del Dizionario Biografico Treccani e Dizionario Biografico dei friulani; vedi anche i lavori fondamentali di A. BENEDETTI, *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista*, in "Il Noncello". Rivista di arte e cultura, n. 18, e di G. Chiaradia,

7 Il laudario si trova

8 Biblioteca Civica di Pordenone, Sermone de pre Piero Cavretto da Pordenon; trascrizione in M. GIORGIUTTI, *La Confraternita di Santa Maria di Pordenone*, a cura di R. Castenetto, Centro culturale Augusto Del Noce, Pordenone 2024, pp.117-118.

«eam Portunanonis quietem ac tranquillitatem in qua et natus fui et virilem ad etatem crevi», ovvero «la pace e la tranquillità in cui sono nato e cresciuto fino alla maggiore età»; ma «ex concordia atque pace infoelix hoc oppidum in tantamque diabolicam rei publice perturbationem atque cladem incurrisse ut peractis iam octo et viginti annis pacari non potuerit», ovvero «quell'infelice città passò dalla concordia e dalla pace a una situazione di tanta diabolica divisione e scontro nella cosa pubblica che non si è placata nemmeno dopo ventotto anni»⁹. Edo scrisse queste cose nel 1496 e il primo grave scontro in città avvenne nel 1468, quando un consistente gruppo di avversari del governo asburgico tentò un assalto al castello e saccheggiò molte case, tra le quali anche la sua, dove vivevano la sorella e due nipoti Alessandro e Geremia: essi subirono un danno di ben 144 ducati di oggetti asportati, a conferma del fatto che si trattava di una famiglia benestante¹⁰. Nonostante Pietro Edo risiedesse soprattutto a Gemona dalla metà del Quattrocento, visse con sofferenza le vicissitudini della propria città, segnata da tanto odio e violenza, ma con la consapevolezza che la confraternita rimaneva un luogo di carità, tra i membri e nei confronti dei bisognosi¹¹.

Il presente quaderno è costituito da alcuni approfondimenti sui temi proposti nella mostra, sia riguardo alle laude, con due interventi di Agostino Molteni sul *Cantico di frate Sole* e sul laudario di Pietro Edo, sia riguardo all'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, che nasce come riflessione sullo stato della Terra e dell'azione dell'uomo proprio a partire dal Cantico. Su questo intervengono ancora Agostino Molteni con due contributi sull'enciclica e sulla problematica della tecnica sviluppata dall'uomo, e Ivan Gladich con un articolo sulla questione climatica tanto dibattuta oggi.

Roberto Castenetto

9 Biblioteca Vaticana, Codice Rossiano 371; https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ross.371.

10 Archivio di Stato di Pordenone, Archivio Montereale Mantica, 86.02; l'elenco dei beni asportati da 34 case di Pordenone è molto interessante sotto vari punti di vista: sia per una valutazione della ricchezza presente in alcune abitazioni, sia per studiare il valore economico dei beni, sia per conoscere i protagonisti delle vicende politiche del tempo, che evidentemente furono oggetto degli atti criminosi.

11 Vedi R. CASTENETTO, G. MAGRI, *Hospitale beate Marie virginis de Portunaonis*, in *Il Trecento a Pordenone. Studi e documenti*, a cura di G. Brunettin e R. Castenetto, Libreria al Segno Editrice, Pordenone 2022, pp. 89-114.

tania nō uedera ne cognoscera esser ī nuu: certo nō saremo
numeradi ne cognosciudi tra li sui eletti & fideli fuidori.
Onde conforto & prego ciaschun de uui charissimi fradelli:
che seguendo l'exempio de tanta dōna: se uoglia sforçare de
esser humile & mansueto / & cōsequēte mēte obediēte a li su
periori: & sopra tutto amarui l'un laltro: pche doue nō. e.
charitade: nō po esser uera humilitade ne obedientia: sen
ga le quale uirtude non. e. possibile che alguna fraternitade
possa esser pfetta ouer durare longa mente. Fu adoncha de ne
cessitade che li nostri antigi padri & magiori: che auāti cēto
āni foreno inuētori & auctori de questa uenerabele schola &
religiosa fraternitade: prouedesseno ch̄ con alcuni legitimi
ordini & rasonuoli statuti essā fosse governada: refrenādo
l'importunitade de molti contumaci & inobedienti. Ma
pche la natura humana inchinada & prompta al male: de di
ī di crescendo la malicia / se sforça de trouar noui modi & uie
de excusare & uoler coprire li suoi errori & falli con scādolo &
mal exemplo de li altri fradelli: & molte uolte con dāno & uitu
perio de essā fraternitade. finalmente con nō pocha prouidēza
& discretione p il consiglio de questa nostra fraternitade & cō
gregatione. e. sta deliberado & determinado che hauendo respit
to a molti noui casi & desordeni occurrenti: se debia reformare
alguni de li statuti antigi: & agonger alcuni noui p accrescimē

Appendice:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfane,
et nullu homo ène dignu te mentovare.
Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dàì sustentamento.
Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.
Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli ke'l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare:
guai a'quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.
Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate.

Cantico delle creature, in *Poeti del Duecento*,
a.c. di Gianfranco Contini, Ricciardi, Milano - Napoli 1960

Verbum caro factum est

In hoc annis circulo
Vita datut seculo
Fons de suo rivulo
Nascitur pro populo
Fracto mortis vinculo
De Virgine Maria

Verbum caro facum est

In hoc annis circulo
Quos vetusta suffocat
Hic ad vitam revocat
Nam si Deus collocat
In Virgine Maria
O pastores currite
Regem vestrun querite
Deum vestrum currite
Cum Virgine Maria

Verbum caro facum est

In hoc annis circulo
Stella solem protulit
Nichil tamen abstulit
A Virgine Maria
Illi laus el gloria
Deus in victoria
Honor, virtus, gratia
Cum Virgine Maria

Pietro Edo, *Verbum caro factum est*, Oxford,
bodleian Library - MS. Canon. Misc. 213

Il Cantico di San Francesco: il lavoro del *bon Signore* e dell'uomo

Agostino Molteni¹

Molto si è scritto e sviscerato sul *Cantico*: analisi letterarie-poetiche, sociologico-culturali, ecologico-teologiche fatte su un testo che era una semplice preghiera da pregare più che da analizzare-spiegare². Preghiera *laica* perché poteva essere fatta da tutti, pagani e cristiani, preghiera che perciò doveva essere capita facilmente da tutti perché riguardava l'ambito del pensiero e non quello di un «credere di credere» come si dice oggi³. Infatti, per Francesco si trattava di «fare ciò che *sappiamo*» che il Padre e Gesù vogliono⁴, cioè era una questione di pensare bene e sano: si trattava del pensiero che giudica e imputa meriti o demeriti economici del *lavoro* fatto da un Altro⁵, come quando si giudica che una sedia o un vestito son ben fatti da un falegname o da un sarto.

Perciò, anzitutto, Francesco è uomo di pensiero⁶, e di pensiero laico, cioè *elaborato con altri*, coi suoi amici frati senza necessità di ricorrere sempre a speciali rivelazioni divine: «Durante il cammino discuteva con i compagni sul modo in cui osservare la Regola»⁷. E così, la «*lauda*» di Francesco, il suo *Cantico*, è frutto del suo pensiero e linguaggio *laico*, non clericale, né devoto-bigotto come quello dei *devoti prieghi* danteschi⁸. Diciamolo subito: è

1 Già professore per più di trent'anni, di teologia e filosofia, a Petropolis (Brasile) e Concepción (Cile).

2 «Avviluppando con sottilissima dialettica di problema e dubbi un testo che prima sembrava sprovvedutamente trasparente» (G. POZZI, *Sul Cantico di frate Sole*, cit. in: E. ARDISSINO, *Poesia in forma di preghiera*, Carocci, Roma 2023, p. 50).

3 Cf. G. VATTIMO, *Credere di credere*, Garzanti, Milano 1998.

4 Francesco, *Lettera a tutto l'Ordine*, VII, in: *Fonti francescane*, Editrici francescane, Padova 2004, p. 152. Francesco chiedeva *fede drecta e senno e cognoscemento* (*Oratio ante crucifixum dicta*), cioè la stessa cosa (*Preghiera davanti al Crocifisso*, in: *Fonti francescane*, p. 167).

5 È interessantissimo che Francesco definisca la grazia in termini economici, come «mutuo-credito»: TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, cap. XCVI, in: *Fonti francescane*, p. 450.

6 Era il cardinale di Ostia che lo disprezzava chiamandolo «semplicione»: *Specchio di perfezione*, cap. XXIII, in: *Fonti francescane*, p. 1026. Jacopone da Todì è ben lontano da Francesco quando parla dell'uomo come nullità che nel rapporto con Cristo (e cioè anche con la realtà) ha «lo 'ntelletto posato e l'affetto dormire» (*O vita de Iesù Cristo, specchio de veretate*, in: JACOPONE DA TODÌ, *Laude*, 51, Laterza, Bari 1980, p. 144).

7 SAN BONAVENTURA, *Leggenda maggiore*, IV, in: *Fonti francescane*, p. 622.

8 Dante, *Divina Commedia*, Par. XXXIII, 42. Il *Cantico* «è strappo compiuto da san Francesco alla stoffa latina della letteratura clericale medievale»: J. LE GOFF, *San Francesco d'Assisi*, Laterza, Bari-Roma 2010, p. 82. Lo stesso autore fa notare che il linguaggio usato da Francesco ha un «legame con il lessico giuridico (...) della vita corrente, con il lessico professionale e corporativo del mondo dei mestieri» (*San Francesco d'Assisi*, p. 115). Chiara Frugoni ha scritto che Francesco «ha creato un disagio nella Chiesa perché è un religioso molto particolare, assomiglia ancora troppo da vicino a un laico» (*Vita di un uomo. Francesco d'Assisi*, Einaudi, Torino 2014, p.86). Francesco è laico

pensiero e linguaggio laico in quanto è giuridico-economico, è pensare e dire bene (*laudate et benedicite*) e cioè riconoscere il merito del lavoro economico di un Chi, di Qualcuno, di un *bon Signore* e, conseguentemente, di tutto ciò che viene da Lui. Si tratta cioè di riconoscere la sua imputabilità *in actu exercito*, colta e pensata in flagrante, nell'atto stesso in cui il *bon Signore* è scoperto facendo, lavorando, cioè nell'*accadere* dei suoi atti (né prima, a priori, come vorrebbe Kant, né dopo come direbbe Hegel e la sua nottola).

Il lavoro del bon Signore

Nella lauda, preghiera e *Cantico* di Francesco, non esiste – come invece accade in una mistica patologica – «solo Dio», cosicché il resto – sole, terra, acqua, fuoco, persino l'uomo – sarebbe destinato a sparire nella nube indistinta di un misticismo che disprezza quello che si vede, si tocca e si ode, cioè che si può pensare. *De contemptu mundi*, del disprezzo del mondo si era scritto in quei tempi, da un cardinale che sarebbe poi stato Papa (Innocenzo III), cioè uno che avrebbe dovuto giudicare *urbi et orbi*.

Invece, Francesco ha di più caro non solo il suo *bon Signore*, ma *tutto quello che viene da lui*. E il suo Signore, *mi' Signore*, è giudicato affidabile, buono nel suo lavoro ben fatto, per l'*oeconomia sana-salutis* che ha cominciato a produrre in terra, non perché sia bonaccione-fessacchiotto. Il suo Signore era «un buon lavoratore che non aveva di che vergognarsi» (Seconda lettera a Timoteo 2, 15). Di quello che aveva fatto nella sua incarnazione e redenzione.

Francesco aveva di più caro non solo il suo *bon Signore*, ma tutto quello che veniva da lui. Senza questo che «veniva da lui», cioè senza il suo lavoro, sarebbe stato impossibile *mentovarlo*, cioè, giudicarlo, a meno di cadere in una mistica patologica, quella che si accontenta «solo di Dio». Infatti, Francesco lodava il suo *bon Signore cum tucte le tue creature*, la sua lauda non lodava «solo Dio», anzi lo metteva insieme, *cum*, alle sue creature perché non si poteva capire chi era il suo *bon Signore* se non dal lavoro fatto. Quindi, era chiaro, non c'era nessun panteismo da parte di Francesco⁹, perché il suo *Cantico* era una semplice preghiera *laica*, cioè adatta a tutti, preghiera che era un atto giuridico che giudicava-imputava un Soggetto affidabile, il suo *bon Signore* che era giudicato tale per il suo lavoro ben fatto, economico e che ogni uomo può vedere con gli occhi che ha sopra il naso senza bisogno di avere gli occhi della fede¹⁰. Tutto ciò Francesco lo aveva già detto nella preghiera alla fine

perché è uomo di pensiero illimitato, capace di giudicare *urbi et orbi*, come un Papa. In questo senso poteva anche esimersi dall'andare dal Papa per farsi riconoscere la sua *Regola*, cioè il suo pensiero. Quando si dice, le pressioni clericali (del cardinale Ugolino).

9 Nel *Cantico* non c'è «nessuna confusione panteistica»: F. CARDINI, *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 2020, p. 119. Per G. K. CHESTERTON, la lode del *Cantico* «non si identifica con il culto alla natura o con l'ottimismo panteista. (...) Francesco non amava la natura come sfondo (...) o come mera espressione di una energia evolutiva [in cui le creature sono indistinte e indifferenziate]»: *San Francisco de Asís*, Editorial Juventud, Barcelona 1961, pp. 35; 39. D'altra parte, si è scritto che Francesco «non fu panteista perché la sua attitudine davanti alla natura è stata semplicemente quella del primo articolo del *Credo* della Chiesa: credeva in un Padre che era allo stesso tempo creatore» (J. JOERGENSEN, *San Francisco de Asís. Su vida y su obra*, Editorial Difusión, Buenos Aires 1945, p. 168).

10 Infatti, Francesco, nel far fare a Greccio la mangiatoia del presepio, voleva «vedere con gli occhi del corpo» i disagi di Gesù Bambino: TOMMASO DA CELANO, *Vita prima*, XXIX, in: *Fonti francescane*, p. 306.

della sua *Regola non bollata: Propter semetipsum gratias agimus tibi*: riconosceva e mentovava, poteva nominare il suo *bon Signore* per i meriti che aveva acquisito. Cioè, è lapalissiano, per pregare e lodare qualcuno, prima deve accadere che questo qualcuno si ponga in atto, si faccia giudicare-imputare nei suoi atti, nel suo lavoro, se è ben fatto o meno.

Non è difficile capire che per Francesco il suo *bon Signore* era Padre¹¹. E dire Padre vuol dire uno che lavora per i figli¹². Gesù lo aveva detto e Francesco se lo ricordava benissimo: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor*, «mio Padre lavora sempre e anch'io lavoro» (Giovanni 5, 17). Era la più bella e dimenticata definizione che Gesù aveva dato di sé e di suo Padre, di Dio che è Dio perché è Padre (non il contrario). È Padre perché lavora, anzitutto, per suo Figlio, per produrgli un'eredità. È chiaro, poi, che il Figlio è Figlio perché è erede che lavora il lavoro-eredità del Padre.

11 «O santissimo Padre nostro: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro»: *Parafrasi del 'Padre nostro'*, in: *Fonti francescane*, p. 189. Qui si mostra il Padre *in actu exercito*, cioè nella società co-operativa con il Figlio e lo Spirito Santo.

12 È quello che diceva C. PÉGUY, *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, in *Œuvres poétiques et dramatiques*, Gallimard, Paris 2014, p. 639. Dante dice che «l'eredità legittima» di Francesco sono i suoi «figli», i suoi frati», l'eredità che ha lavorato di più: *a frati suoi, sì com'a giuste rede* (Par. XI, 112).



Agostino Molteni, *Sud del Cile*.

A questo punto ogni uomo può cominciare a capire qualcosa del *Cantico*. Cosa sono il sole, la terra, l'acqua, il vento e soprattutto chi è l'uomo? Sono il lavoro fatto dal Padre per il Figlio, l'eredità, cioè la materia prima che il Figlio doveva lavorare. E infatti si dice: *In propria venit*, venne nella sua eredità (Giovanni 1, 11). Gesù era venuto nella sua eredità che era diventata schiava, contagiata dal peccato, e che gemeva come nelle doglie del parto (Lettera ai Romani 8, 20-22). *Aveva cominciato* a lavorarla, a salvarla e sulla croce, nelle sue ultime parole, aveva detto che aveva fatto un buon lavoro, che era soddisfatto per come aveva lavorato bene la sua eredità: *Consummatum est*, tutto ho compiuto bene (Giovanni 19, 30). Venuto in terra, Gesù, il Figlio ed erede legittimo, non doveva disprezzare il mondo, anzi doveva salvarlo e così *aveva cominciato* a fare una liturgia dove nulla era escluso. La sua liturgia era stato un lavoro pubblico per fondare una *res publica* fondata sul lavoro. Non aveva fatto una liturgia mistico-cosmica buona solo per la marea nera dell'occultismo. Gesù era stato un buon lavoratore che aveva dovuto pensare come far fruttare l'eredità e la materia prima che il Padre gli aveva preparato. Aveva fatto il suo lavoro pubblico, la sua liturgia, producendo una creazione utile all'uomo, come quando aveva calmato la tempesta nel lago rappacificando i suoi amici pescatori nella barca, come quando aveva fatto pescare ai suoi amici tanti pesci. Aveva salvato il sole perché lui era la Luce, l'acqua con il suo battesimo nel Giordano (Marco 1, 9-11), il vento con l'invio del suo Spirito Santo, che, come il vento, soffia dove vuole (Giovanni 3, 8). Aveva salvato i fiori e l'erba del campo perché li vestiva suo Padre (Matteo 6, 30) e aveva salvato la terra perché l'aveva ereditata ai pacifici (Matteo 5, 4). Soprattutto aveva salvato l'uomo perdonandolo, cioè salvando il lavoro che faceva, come per esempio nella moltiplicazione dei pani che aveva fatto l'uomo (Giovanni 6, 1-15) e soprattutto nell'Ultima Cena dove aveva trasformato il lavoro dell'uomo – il pane e il vino – nel suo corpo e sangue¹³. Aveva salvato gli uomini rendendoli amici, non schiavi (Giovanni 15, 15), suoi collaboratori, «collaboratori di Dio» (Prima lettera ai Corinti 3, 9)¹⁴. Come «contadino che si affatica», Gesù doveva essere «il primo a cogliere i frutti della terra» (Seconda lettera a Timoteo, 2, 6), ne aveva tutto il *diritto* economico.

13 Se AUERBACH ha scritto che Francesco ha «impresso all'*imitatio Christi* una svolta verso la pratica, il quotidiano, il pubblico e il popolare», ben differente dall'*imitatio* che nella cristianità aveva preso una piega solo «mistico contemplativa» (*Mimesis. La representación de la realidad en la literatura occidental*, Fondo de Cultura Económica, México 1996, p. 156), si può dire che ha imitato Cristo giacché, senza concessioni a speculazioni contemplative, Gesù ha trasformato-salvato la realtà tutta (specialmente con i miracoli).

14 Commenta così questa frase di san Paolo l'anarchico-marxista Alain Badiou: «Siamo collaboratori di Dio. È una espressione magnifica. Lì dove svanisce la figura di un padrone, appare la figura del lavoratore e dell'uguaglianza che consiste nella co-appartenenza a un'opera»: *Saint Paul. La fondation de l'universalisme*, Presses Universitaires de France, Paris 1997, pp. 63-64.

Il lavoro dell'uomo

Ma Francesco riconosceva che il suo *bon Signore* aveva solo *cominciato a salvare* la sua eredità, le creature e gli uomini. E qui si poteva capire l'altra faccia del *Cantico*, oltre l'imputabilità del suo *bon Signore* che era il Padre e Gesù giudicati per il lavoro che avevano fatto. Si doveva capire (e pregare) che se il Padre e il Figlio, cioè Gesù, avevano lavorato per salvare la loro eredità, anche l'uomo doveva lavorare. Il sole, la terra, l'aria, l'acqua, il vento e gli stessi uomini erano l'eredità che Gesù *aveva cominciato* a salvare e che l'uomo doveva arricchire e incrementare per mezzo del suo lavoro, che doveva farla fruttare e in nessun modo disprezzare, svilire, denigrare come facevano gli eretici del tempo di Francesco, i catarari¹⁵. Insomma Gesù aveva salvato gli uomini dal misticismo spiritualista, dal voler essere angeli senza storia, senza la storia del lavoro quotidiano, terreno¹⁶. Francesco lo aveva scritto nella Lettera a tutti i suoi frati: «Lodate al Signore perché è buono ed *esaltatelo nelle vostre opere*»¹⁷. Come si fa ad esaltare il Signore che è già *Altissimu* come pregava all'inizio del *Cantico*? Come si può esaltare, portare ancora più in alto, ingrandire, accrescere, conferire ancor più dignità e onori al *bon Signore Altissimu*? Solo in un modo: lavorando come figli la sua eredità¹⁸, fare il suo stesso lavoro pubblico, cioè la sua liturgia, che aveva cominciato a salvare tutto¹⁹. Si trattava di capire che le creature – dopo che avevano cominciato a essere salvate da Gesù – non erano doni, non dovevano essere intese come doni che in quanto tali sono inimitabili²⁰. Invece, erano crediti, mutui, investimenti economici, che è poi quello che aveva detto Gesù nella parola dei talenti che il *bon Signore* investe e di cui chiede conto a coloro cui li ha affidati per farli fruttare.

Si sa che Francesco e i suoi frati lavoravano²¹, che non erano scansafatiche. Per questo vestivano un saio che era un indumento di lavoro da antichissima data²². Anche per loro valeva quello che aveva detto san Paolo, che tutta la creazione – anche dopo che Gesù aveva

15 Si è scritto: «Francesco con il *Cantico* rispondeva silenziosamente alla tetra concezione catara di un mondo nel quale lo spirito era soffocato dal male e dalla materia»: C. FRUGONI, *Vita di un uomo. Francesco d'Assisi*, cit., p. 149. Meglio sarebbe sostituire alla parola «spirito», il termine «pensiero», anzitutto quello di Cristo che aveva salvato la sua eredità. Si è scritto che «il *Cantico* si rivela anche un efficace, serrato, appassionato manifesto anticataro»: F. CARDINI, *Francesco d'Assisi*, cit., p. 119.

16 CHESTERTON dice che Francesco, con Tommaso d'Acquino, «hanno salvato gli uomini dal terribile destino della spiritualità-spiritualismo» (*Santo Tomás de Aquino*, Lohlé-Lumen, Buenos Aires 1996, p. 20).

17 FRANCESCO, *Lettera a tutto l'Ordine*, in: *Fonti francescane*, p. 147. Qui Francesco riprende il Salmo 135, 1.

18 Nell'Enciclica *Laudato si'*, purtroppo, ci si riferisce alla terra come *eredità* solo una volta, al n. 96. Ricordiamo che la categoria «eredità» è fondamentale nel pensiero ebraico-biblico e di Cristo. Il cristiano dovrebbe riproporre agli uomini la lezione di Gesù, che si può rispettare la natura solo se la si tratta come eredità, come figli di un Padre. Siamo sempre lí: la questione fondamentale è sempre quella del «Padre».

19 Se non implica un lavoro, è ambiguo definire il *Cantico* come «una partecipazione cosmica a una forma di liturgia universale»: E. ARDISSINO, *Poesia in forma di preghiera*, cit., p. 66.

20 Non essendo un dogma, è discutibile dire che «la creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti» (*Laudato si'*, n. 76).

21 Nella *Regola bollata*, cap. VII, ci sono i fondamenti biblici: «Mangerai del lavoro delle tue mani, sei felice e ti andrò bene» (Salmo 127, 2); «Chi non vuol lavorare, non mangi» (Seconda lettera ai Tessalonicensi 3, 10); «Ciascuno rimanga in quel lavoro nel quale fu chiamato» (Prima lettera ai Corinti 7, 20): in: *Fonti francescane*, p. 68.

22 Si è fatto notare: «Si trattava di un *sagum* (dove la parola 'saio'), un indumento usato nel lavoro e in viaggio da antichissima data (...) e stretto in vita da una semplice corda (...) che consentiva di aderire letteralmente al precetto evangelico di non portare cintura»: F. CARDINI, *Francesco d'Assisi*, cit., p. 54.

cominciato a salvarla – attendeva qualcuno che la lavorasse, che la facesse fruttare: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio (...) e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Lettera ai Romani 8, 19-22). Nel suo *Testamento*, Francesco era stato chiaro: «E io lavoravo con le mie mani, e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere *la ricompensa* del lavoro»²³. Dichiarazione rivoluzionaria: il lavoro senza salario («ricompensa»), cioè *impagabile*, senza prezzo, ossia il lavoro non considerato come prodotto proiettivo, lavoro che si vende al miglior offerente²⁴. Infatti, «un

23 FRANCESCO, *Testamento*, in: *Fonti francescane*, p. 101. Poi si sa come è finita (male), cioè come è stata troppo addolcita, «appiattita» dice Cardini (*Francesco d'Assisi*, cit., p. 103) questa Regola di Francesco dai suoi stessi frati già nella *Regola bollata* del 1223 (cap. V) in cui il lavoro non è più richiesto a tutti ma è concesso ai frati «cui il Signore ha concesso la grazia di lavorare»: *Fonti francescane*, p. 93. LE GOFF ha potuto scrivere che «i francescani non solo si allontanarono dalla pratica del lavoro manuale (...) ma furono anche meno attenti all'integrazione del lavoro dei laici nel nuovo sistema di valori spirituali e religiosi di quanto non lo fossero nella gestione del denaro. È un fallimento del loro apostolato nei confronti dei laici»: *San Francesco d'Assisi*, cit., p. 142-143.

24 «L'inizio del XII secolo (...) vede l'estensione del salariato»: J. Le Goff, *San Francesco d'Assisi*, cit., p. 138.



Agostino Molteni, *Campi coltivati nel Sud del Cile*.

aspetto preoccupava Francesco: il lavoro salariato»²⁵. E così, nella *Regola bollata*, c'è il divieto del salario: «Come ricompensa del lavoro non riceveranno denari o pecunia. (...) In cambio del lavoro possono ricevere tutte le cose necessarie, eccetto il denaro»²⁶. Era la rivoluzionaria affermazione di uno statuto giuridico dell'uomo lavoratore non salariato, prostitutivo, in quei tempi in cui erano apparsi i «moderni», *la gente nuova e i subiti guadagni*²⁷. Il lavoro di Francesco e dei suoi frati era un lavoro *impagabile*, non salariato, cioè il matenersi *attraverso il lavoro* senza essere schiavi. Già l'aveva insegnato Gesù, che si trattava di lavoro di amici, non di schiavi (Giovanni 15, 15)²⁸. E qui si capisce il nesso con la sposa di Francesco, *Madonna povertà*, perché «vivere del proprio lavoro era grado altissimo di povertà»²⁹. La povertà, *Madonna povertà* con cui Francesco fa un economico *sacrum commercium*³⁰ non è straccioneria, bensì acuto e sano moto del pensiero che non pone obiezione al beneficio che altri può porre in una relazione com-posta. Non imperativo categorico kantiano: «Fa' il bene», ma disponibilità, acciocché il bene sia prodotto da altro/i in una relazione di lavoro *impagabile*.

Orbene, secoli prima Gesù non aveva fatto tutto, non aveva voluto fare tutto da solo, aveva bisogno degli uomini, che anche gli uomini lavorassero l'eredità che il Padre aveva lavorato per Lui e che Lui stesso aveva lavorato. Infatti, per esempio, aveva fatto accadere il suo corpo e il suo sangue pensando come far fruttificare il lavoro dell'uomo, quello con cui aveva fatto il pane e il vino. E questo Francesco diceva nel suo *Cantico*. Si doveva lodare e dire bene del *bon Signore per* le sue creature. Cosa voleva dire questo «per»? Ci si è spaccati la testa per voler spaccare il capello di questo «per». Se l'uomo doveva lavorare come faceva il Padre e Gesù stesso, certamente non voleva dire che si doveva fare tutto un percorso intellettuale, peggio ancora religioso, quello del senso religioso che dalle creature risale a un Dio indistinto, ecumenico, buono per tutti i palati religiosi³¹. Cioè, non si doveva fare della semeiotica, non si doveva trattare il sole, la terra, l'aria, il vento e l'uomo stesso come segni che fanno volgere e strabuzzare gli occhi verso «Dio» che si ridurrebbe così a una povera e meccanizzata Causa prima, a un *Deus ex machina* capace solo di causare effetti banali con le loro leggi ripetitive e noiose, leggi fisiche-naturali-biologiche-chimiche. Con il suo *Cantico*, Francesco non voleva fare come gli scienziati che leggono la natura scritta in termini ma-

25 Ibidem, p. 141.

26 *Regola bollata*, cap. V e cap. VII, in: *Fonti francescane*, p. 93. Nella *Regola bollata*, comunque, già ci sono delle eccezioni al divieto di ricevere denaro: per necessità degli infermi, per vestire altri frati, per le condizioni climatiche dei paesi freddi. Jacopone da Todi ha segnalato l'importanza del lavoro non salariato per Francesco: «Tener voglio la via vera, né sacco voglio né pera [bisaccia] / e 'n pecunia, emposto c'era, che nulla sia da miei toccato [il non ricevere pecunia era imposto dalla *Regola*]: O Francesco da Deo amato, in: JACOPONE DA TODI, *Laude*, 71, p. 210.

27 DANTE, *Divina Commedia*, Inf. XVI, 73.

28 Affermazione, quella di Gesù e di Francesco fatta secoli prima della giusta condanna scritta da Marx nel suo *Lavoro salariato e capitale*.

29 È quello che aveva capito perfettamente il vescovo di Oxford quando disse ciò a frate Guglielmo: TOMMASO DI ECCLESTON, *L'insediamento dei Frati minori in Inghilterra*, in: *Fonti francescane*, p. 1622.

30 Cf. *Sacrum commercium sancti Francisci cum Domina Paupertate*, in: *Fonti francescane*, pp. 1285-1314.

31 È in questa linea di lettura religiosa che si pone Ravasi quando cita la commedia di Goldoni, *La Pamela*, dove si dice: «Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non lo sa leggere», in: G. RAVASI, *Il grande libro del mondo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2021, p. 7. Tuttavia scrive più avanti – in modo che riteniamo pertinente – che nel *Cantico* «l'uomo è rappresentato come *faber*, cioè come *lavoratore* all'interno del creato così da trarre dalla terra pane, vino e olio, i costanti segni della risposta della natura al lavoro umano» (p. 384).

tematici, né – peggio ancora – come gli uomini religiosi che dalle creature risalgono al suo Creatore-Causa. Questo sarebbe stato un parricidio, una *Père-version*³², pervertire il Padre in un Dio-Causa prima e somma raggiunto alla fine di un percorso religioso mediocre, adatto solo agli uomini che fanno la storia delle religioni.

Cioè e ben lungi da ciò, per Francesco non si *sa* la realtà quando la si interpreta come segno che rinvia al divino, all’Infinito, ma si sa solo in quanto si fa, si sa nell’atto che si pone, cioè nel lavoro. Diceva: «Un uomo è tanto sapiente quanto opera» e il suo biografo aggiungeva giustamente: «Come se dicesse che il buon albero si riconosce solo dai suoi frutti»³³. Francesco voleva dire lo stesso che secoli dopo avrebbe detto il buon Marx, che non si trattava di interpretare in modi diversi il mondo, ma di trasformarlo³⁴. Ma già lo aveva detto Gesù: «Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura» (Giovanni 4,35), cioè non bisognava interpretare o peggio ancora contemplare i campi biondi di grano, ma fare il lavoro della mietitura per poi trasformare il grano in pane. E se Gesù doveva ritornare ancora una volta, l’ultima, quello che diceva Giovanni Battista valeva anche adesso ai tempi di Francesco e non era una semplice metafora religiosa quella di dire che bisognava lavorare la natura per preparare e facilitare l’avvento di Gesù: «Spianate i suoi sentieri. Le valli siano tutte riempite, le montagne e le colline abbassate. Raddrizzate le curve delle strade, togliete tutti gli ostacoli» (Luca 3, 4-5). E quindi, quando Francesco parlava della *terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba*, non diceva di contemplarli o interpretarli o farci su il senso religioso che risale dalle creature a Dio³⁵. Infatti, affinché la terra ci sostenga (*ne sustenta*) è necessario lavorarla, pensarla, perché il grano non ha mai nutrito nessuno senza il pensiero dell’uomo che lo trasforma in pane, né l’uva ha mai rallegrato l’uomo senza la vendemmia e la vinificazione.

Insomma, il Padre e Gesù potevano essere lodati per i loro meriti, solo se l’uomo lavorava la loro eredità, se non era ridotta dall’uomo in una *waste land*³⁶, in una terra desolata. Non bastava cioè che fosse baciata da *frate sole*, dal vento, dall’acqua, ma bisognava coltivarla. Quindi Francesco diceva che si loda il Padre e Gesù solo se si lavora e si fa fruttificare la

32 Ci serviamo qui, nel senso proprio che le diamo, dell’espressione di Jacques Lacan.

33 *Compilazione di Assisi*, 105, in: *Fonti francescane*, p. 974.

34 È la famosa undicesima *Tesi su Feuerbach* di Marx. Pensiamo che Pasolini abbia capito il senso del *Cantico*, quando nel suo film «Uccellacci e uccellini» fa dire a san Francesco rivolto a frate Ciccillo (Totó): «Tutto ce poi fa. *Bisogna cambiarlo questo mondo*. Fra’ Ciccillo è questo che non avete capito. Un giorno verrà un uomo dagli occhi azzurri e dirà: ‘Sappiamo che la giustizia è progressiva e sappiamo che man mano che progredisce la società, si sveglia la coscienza della sua imperfetta composizione e vengono alla luce le disuguaglianze stridenti e imploranti che affliggono l’umanità’. Non è forse questa avvertenza, della disuguaglianza fra classe e classe, fra nazione e nazione, la più grave minaccia della pace?». Sono le parole del discorso di Paolo VI («l’uomo con gli occhi azzurri») nell’udienza generale del 6 di ottobre 1965.

35 La colpa è anche dei cristiani clericali come dirà Jacopone da Todi: «Vedete el mio cordoglio - a que o mo redutto! lo falso clericato- si m ‘ ha morto e destrutto, d’ogne mio lavoreccio - me fon perder lo frutto , maior dolor che morte- da lor aggio portato» (*Iesù Cristo se lamenta de la Chiesa romana*, in: Jacopone da Todi, *Laude*, 29, p. 78). Si è ridotto il lavoro (*lavoreccio*) sull’eredità fatto da Cristo e che ha prodotto buoni frutti, a percorso religioso. Il nefasto teorico di un Gesù religioso che era Ernest Renan ha denigrato e svilito il *Cantico* di Francesco definendolo «il più bel brano di *poesia religiosa* dopo i vangeli» (cit. in: Le Goff, *San Francesco d’Assisi*, cit., p. 62). Ha messo Cristo e Francesco nello stesso sacco della «poesia religiosa».

36 Ci serviamo qui del titolo del famoso poema di T. S. Eliot, *The waste land*, in: *Poesie*, Bompiani, Milano 1983, pp. 254-283.

loro eredità, la materia prima che hanno lavorato. Che figlio sarebbe l'uomo se non fosse un erede, cioè se non lavorasse l'eredità? Sarebbe solo un figlio, per legge, snaturato, degenerato (*factus, non genitus*), produttore di una dis-economia.

Se il Padre e il Figlio Gesù si erano fatti imputabili per il loro lavoro ben fatto in ambito universale, *urbi et orbi* e per niente provincialotto, perché non dovrebbe accadere lo stesso per l'uomo? Infatti, il «chiostro» di Francesco, il suo pensiero economico, l'ambito del suo *commercium* era il mondo intero: «Condussero Madonna Povertà su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: Questo, Signora, è il nostro chiostro»³⁷. Si è scritto bene quando si è detto: «Francesco e i suoi compagni abitano come gli altri poveri lo spazio aperto del mondo»³⁸.

Allora cosa fa il *Cantico*? Dice e fa pregare che il *bon Signore* ci faccia venire la voglia e il piacere di lavorare la terra e il sole e il vento e l'acqua, come li ha lavorati lui, cioè come figli ed eredi, senza contemplarli esteticamente ed ecologicamente come intoccabili, come divinità e bellezze adorate e non trasformate³⁹. Perché, se Francesco chiamava il sole, l'acqua e gli altri elementi *frate e sora* non è che li umanizzasse come se fossero persone⁴⁰. Erano solo materia prima, eredità *per* essere s-fruttata, erano fratelli e sorelle, però non figli.

E allora, il ripetuto e discusso «per» del *Cantico* vuol dire semplicemente che *per* come saranno *lavorati* il sole, la terra, l'acqua, il vento e l'altro uomo si riconoscerà la stessa imputabilità dell'uomo, se è figlio-erede o non lo è. Non si era dimenticato Francesco, tra le fonti del suo *Cantico*, di quello che si diceva nella Genesi, che se nessuno lavorava la terra (*et homo non erat qui operaretur terram*: Genesi 2, 5), come era possibile che il Padre e Gesù fossero lodati dal sole, dall'acqua, dal vento? E inoltre, se anche ci fossero state queste lodi da parte delle creature, che se ne sarebbero fatti il Padre e Gesù di queste ripetizioni eterne fatte di eterni ritorni di albe e tramonti, cinguetti di uccelli e soffi di vento? Per quello il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo avevano inventato-generato l'uomo a loro *immagine e somiglianza* (Genesi 1, 26)⁴¹: siccome era gente che lavorava sempre, avevano generato l'uomo *ut operaretur, et custodiret*, affinché lavorasse e avesse cura-custodisse (Genesi 2, 15) tutto quel ben di Dio che era l'eredità in cui Gesù doveva venire, senza nessuna contemplazione ecologica. Lavorare, custodire e far fruttare la terra, diceva Francesco, è l'unica meta-fisica richiesta all'uomo, non quella dei filosofi. È la meta-fisica degli imprenditori che fanno la ruota dalla pietra, il pane dal grano e il vino dall'uva, che fanno sí che la natura sia meta-fisica, aldilà della stessa natura fisica. E allora, perché non pensare al *Cantico* come antecessore cartesiano, come un *discours de la méthode pour bien conduire la raison*, come la indicazione fatta preghiera di una meta-fisica non ancora pensata?

Era chiaro a Francesco che nel mondo non c'erano solo le creature, ma c'era anche l'uomo, che non era creatura, perché era generato e non fatto dalla mano sinistra, la meno abile, di Dio. E se san Paolo aveva scritto che gli uomini erano «il campo di Dio» (Prima

37 *Sacrum commercium sancti Francisci cum Domina Paupertate*, in: *Fonti francescane*, p. 1311.

38 C. FRUGONI, *Vita di un uomo*, cit., p. 50.

39 Dissentiamo dall'interpretazione estetica-estetizzante di Le Goff quando afferma che Francesco nel *Cantico* vede sole, stelle, vento, cielo, ecc. «nella loro bellezza materiale» (*San Francesco d'Assisi*, cit., p. 66).

40 Ci sembra assurdo dire che questi elementi «sono innalzati a persone, come uomini»: E. ARDISSINO, *Poesia in forma di preghiera*, cit., p. 69.

41 *Regola non bollata*, cap. XXIII, in: *Fonti francescane*, p. 85.

lettera ai Corinti 3, 9) si capisce quello che Francesco fa pregare alla fine del suo *Cantico*: che saranno lodati per il loro merito quegli uomini che – figli nel Figlio, come dicevano i Padri – perdoneranno – *quelli ke perdonano per lo tuo amore* –, cioè chi lavorerà l'altro uomo *per* rigenerarlo come prossimo. E infatti «Francesco non aspetta l'incontro con gli uomini; è lui a mettersi alla sua ricerca. (...) Parla con loro lungo il ciglio della strada, fra i campi dove dà una mano agli agricoltori»⁴². E per questo, la più bella lezione di Francesco è quella detta a un suo frate, che nell'amicizia con Francesco si cominciava a pensare bene di Dio e di tutto⁴³.

E poi Francesco dice che saranno lodati quegli uomini che lavoreranno la loro malattia e tribolazione *per* trasformarle da mera materia biologico-naturale in accadimenti meta-fisici, oltre la natura fisica proprio perché in questo si faranno imputabili nel trattamento che le daranno e il Padre e Gesù li coroneranno: felici quegli uomini che sosterranno *infirmidade et tribulatione in pace, ca da te, Altissimo, sirano incoronati*.

E, finalmente, dice che saranno lodati quegli uomini che faranno della loro stessa *sora morte*, quella del corpo-organismo naturale da cui nessuno può scappare (*da la quale nullu homo vivente pò scappare*) non un limite, ma materia prima per rigenerarla come una nuova nascita a cui la seconda morte dell'inferno non farà nulla (*ka la morte secunda no l farrà male*)⁴⁴.

E allora il famoso «per» del *Cantico* è chiaro quello che vuol dire e far pregare: 1. che il Padre e Gesù dovevano essere lodati per essersi fatti imputabili, perché avevano generato l'eredità delle creature che avevano cominciato a salvare per far sí che l'uomo potesse continuare a lavorare e fruttificare; 2. che il Padre e Gesù dovevano essere lodati dalle stesse creature per come erano trasformate dall'uomo, cioè messe a profitto per Dio e per l'uomo; 3. che il Padre e Gesù dovevano essere lodati attraverso il lavoro che gli uomini dovevano fare come eredi per far nascere dalle doglie del parto una nuova terra (Apocalisse 21, 1), poiché la creazione intera continuava anche dopo Gesù a gemere e soffrire aspettando il lavoro dell'uomo per produrre così una nuova terra.

Ci si può chiedere se Francesco sarebbe stato d'accordo con Milton che parlava di un *Paradise lost*, di un paradiso perduto. Niente affatto. Si è scritto che Francesco «pareva muoversi in cielo, non sulla terra»⁴⁵. Niente paura, non era un angelo, solo riconosceva che non siamo mai usciti dal paradiso, anzi che il paradiso-cielo (il Regno dei cieli) era ricominciato con Gesù che aveva cominciato a salvare tutta la sua eredità. E allora Francesco dice che quello che abbiamo perso con il peccato originale è la logica paterna, quella di lavorare come figli-eredi. Infatti, con il peccato originale avevamo sostituito il Padre con «Dio» e quindi già non ci riconoscevano come figli ed eredi dell'eredità delle creature e dell'altro uomo. Gesù aveva cominciato a rifare gli uomini come figli ed eredi: «E se siamo figli, siamo anche eredi:

42 C. FRUGONI, *Vita di un uomo*, cit., p. 50.

43 «Dall'amicizia impara la fede», così traduce G. K. CHESTERTON (*San Francisco de Asís*, cit., p. 136) l'episodio di quel frate che aveva dubbi se Francesco volesse essere suo amico, al che questi gli dice: «Vieni da me liberamente quando vuoi parlarli e parliami come a un amico» (TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, cap. XVIII, in: *Fonti francescane*, p. 283).

44 Pensiamo che Francesco si fece cantare il *Cantico* nelle ultime ore della sua vita non come consolazione, ma come invito a lavorare la sua stessa morte. Cf. TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, cap. CLXIII, in: *Fonti francescane*, p. 505. Quindi è troppo riduttivo considerare il *Cantico* come «consolazione».

45 *Compilazione di Assisi*, 88, in: *Fonti francescane*, p. 955.

eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Lettera ai Romani 8, 17); e così il paradiso era ricominciato con il lavoro fatto da Gesù per salvare la sua eredità. E Francesco stesso lo aveva ricominciato. Si deve essere ricordato Francesco di quello che aveva detto Isaia (11, 3), che il lupo avrebbe vissuto con l'agnello quando lui che era come un agnello aveva incontrato il lupo cattivo. Ecco, nel *Cantico* Francesco mostrava e faceva pregare il pensiero di questa logica paterna, quella del Padre e di Gesù suo Figlio, quella dell'eredità lavorata.

Il *Cantico* era semplice da capire e da pregare. Anzitutto Francesco diceva che con Gesù «le cose nei cieli e sulla terra sono state pacificate e riconciliate al Padre»⁴⁶. E così, voleva dire che, dopo il lavoro fatto da Gesù per salvare la sua eredità, «ogni creatura diceva: Dio mi ha fatta per te, o uomo»⁴⁷, non perché si dovesse contemplare o pensarla come segno religioso che conduceva a un Dio indistinto, ma perché si doveva lavorare, perché era come una materia prima già pronta per essere trasformata, perfino per «generare a Gesù attraverso il santo operare»⁴⁸, a imitazione del lavoro di Gesù. Nel fondo cosa facevano i catari, in cosa consisteva la loro eresia? Gesù aveva cominciato a salvare tutta la sua eredità e loro disprezzavano le creature e anche l'uomo, disprezzavano la salvezza dell'eredità che Gesù aveva prodotto. Invece Francesco non disprezzava niente, perché tutto aveva cominciato ad essere salvato da Gesù, e lui faceva il suo *Cantico* ogni giorno, trattando bene tutta l'eredità salvata da Gesù: quando si lavava le mani sceglieva un posto dove poi l'acqua non venisse calpestata con i piedi⁴⁹; trattava bene le lucerne, le lampade e le candele e non voleva spegnerle con le sue mani perché Gesù era la Luce; camminava con riverenza sulle pietre per riguardo a Gesù che era la Pietra; non voleva che i suoi frati tagliassero interamente un albero perché era come l'albero della Croce e poteva sempre nascere un germoglio⁵⁰. Persino, quando trovava buttato per strada o in casa qualche scritto, sia cristiano che pagano, lo raccoglieva e lo metteva in un luogo decoroso perché poteva esserci scritto il nome di Gesù o qualche cosa che lo riguardasse⁵¹. Era così importante per lui questo atto che lo aveva lasciato scritto anche nel suo *Testamento*: «E i santissimi nomi e le parole di lui scritte, dovunque le troverò in luoghi indecenti, voglio raccoglierle, e prego che siano raccolte e collocate in luogo decoroso»⁵².

46 FRANCESCO, *Lettera a tutto l'Ordine*, I, in: *Fonti francescane*, p. 148.

47 *Compilazione di Assisi*, 88, in: *Fonti francescane*, p. 955.

48 FRANCESCO, *Lettera ai fedeli*, X, in: *Fonti francescane*, p. 139.

49 *Compilazione di Assisi*, 88, in: *Fonti francescane*, p. 954.

50 TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, cap. CXXIV, in: *Fonti francescane*, p. 470.

51 TOMMASO DA CELANO, *Vita prima*, cap. XXIX, in: *Fonti francescane*, pp. 303-304. Cf. nello stesso senso: San Bonaventura, *Leggenda maggiore*, cap. X, in: *Fonti francescane*, p. 674.

52 FRANCESCO, *Testamento*, in: *Fonti francescane*, p. 100. Cf. anche: Francesco, *Lettera a tutto l'Ordine*, IV, in: *Fonti francescane*, p. 150.

Conclusioni e aperture

Quando si ha a che fare con il *Cantico*, bisogna stare attenti a quello che ripeteva Francesco seguendo san Paolo: «La scienza gonfia»⁵³. Anzi, una volta aveva detto che «la scienza dà una certa rigidità»⁵⁴. Perché bisogna stare attenti a trattare bene il *Cantico*? Perché «i santi hanno *compiuto le opere* e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il *solo raccontarle*»⁵⁵. Il pericolo è «raccontare» di Francesco e del suo *Cantico*, analizzarlo, spiegarlo invece di incorporare, di appropriarsi, di incarnare il suo stesso moto di pensiero cogliendolo *in actu exercito*, quel *pensiero che lui conduceva come un atto*, quello con cui lavorava l'eredità che Gesù aveva cominciato a salvare. Infatti, per lui ciò che contava, nella preghiera-lavoro, era la «consonanza della mente»⁵⁶, la consonanza non solo con il pensiero di Gesù (Prima lettera ai Corinti 2, 16), ma con quello di Francesco stesso. Lo aveva capito Dante che non si trattava di raccontare Francesco e il suo *Cantico*, ma di farsi mettere in moto da lui come avevano fatto i suoi primi amici: «Oh ignota ricchezza! oh ben ferace! / Scalzasi Egidio, Scalzasi Silvestro / dietro a lo sposo, sì la sposa piace»⁵⁷.

E allora, se si vuole, si può anche dire che il *Cantico* è preghiera in forma di poesia⁵⁸, a condizione che si dica che è tale solo in quanto è lavoro di creazione-produzione (in greco, *poieio*: produrre) di una nuova terra già cominciata con Gesù. Quindi, anzitutto, è preghiera in forma di lavoro, quello di uomini per cui pregare è lavorare⁵⁹, perché la preghiera di Francesco coincideva con il lavoro di produzione di una nuova terra. Un lavoro che Francesco cominciava da sé stesso, poiché «non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era tutto trasformato in preghiera vivente»⁶⁰, cioè in lavoro. Così come non aveva fatto Gesù, Francesco non voleva creare una nuova forma di religiosità, non voleva suscitare il senso religioso della natura e delle creature tutte, non voleva fare la mostruosità intellettuale dell'ecoteologia. Lui voleva produrre un «nuovo ordine sociale fondato sul lavoro, sul *merito*»⁶¹, non sull'autorità. Infatti, diceva che «ognuno riceverà la mercede non secondo l'autorità, ma secondo il lavoro svolto»⁶². E allora, cos'è il suo *Cantico* se non una Costituzione in cui il primo articolo diceva che il mondo è una *res publica* fondata sul lavoro di produzione di un universo pacificato.

53 Cf. tra altri passi: *Specchio di perfezione*, cap. 4, in: *Fonti francescane*, p.1010.

54 Tommaso da Celano, *Vita seconda*, cap. CXLVI, in: *Fonti francescane*, p. 489.

55 *Compilazione di Assisi*, 103, in: *Fonti francescane*, p. 973.

56 FRANCESCO, *Lettera a tutto l'Ordine*, VI, in: *Fonti francescane*, p. 151.

57 DANTE, *Divina Commedia*, Par. XI, 82-84.

58 Cf. il già citato articolo di E. Ardissino, *Poesia in forma di preghiera*.

59 Preghiera, cioè lavoro, è quello che diceva Péguy quasi commentando il *frate focu*, / per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello et iocundo et robusto et forte: «D'altra parte, il focolare si confondeva ancora molto spesso con la bottega e l'onore del focolare e l'onore della bottega erano il medesimo onore. Era l'onore del medesimo luogo. Era l'onore del medesimo fuoco. Ogni fatto era un avvenimento. Tutto era un pregare, tutto il giorno: il sonno e la veglia, il lavoro e il misurato riposo, il letto e la tavola, la minestra e il manzo, la casa e il giardino, la porta e la strada, il cortile e la scala, e le scodelle sul desco. Dicevano per ridere, e per prendere in giro i loro curati, che lavorare è pregare, e non sapevano di dire così bene. Tanto il loro lavoro era una preghiera e la bottega un oratorio», C. PÉGUY, *L'argent*, in *Œuvres en prose complètes*, III, Gallimard, Paris 1992, p. 792.

60 TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, cap. LXI, in: *Fonti francescane*, p. 425.

61 J. LE GOFF, *San Francesco d'Assisi*, cit., p. 120-121.

62 TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, cap. CVII, in: *Fonti francescane*, p. 458.

Adesso, ai giorni nostri, come stiamo in quanto a lavoro, cioè a preghiera? Se leggiamo alcune frasi del già citato *De contemptu mundi* del 1195 non è che la situazione sia molto cambiata, siamo ancora alla *waste land*, alla terra desolata: «La morte entra per le finestre, il mondo intero fa guerra, i popoli si combattono fra di loro, i regni si contrastano, grandi terremoti si diffondono e pestilenze, carestie, procelle; la terra produce spine e rovi, l'acqua produce tempeste e fiotti, l'aria è fonte di bufere e tuoni, il fuoco produce lampi e fulmini. (...) Non vi è mai quiete e tranquillità su questa terra, non vi è mai pace e sicurezza; dappertutto tremore, timore, dappertutto affanno, dolore ed infine la carne soffrirà e piangerà nella morte». Perché siamo ancora lí dove si vedono i frutti delle leopardiane *magnifiche sorti e progressive*? Se lo avesse conosciuto, Francesco avrebbe parafrasato il verso di Ibsen: «O sole adorabile, hai versato i tuoi raggi in una eredità abbandonata: l'erede era sempre fuori»⁶³. E come buon laico, Francesco avrebbe riproposto la frase di Voltaire: *Il faut cultiver notre jardin*, bisogna coltivare-lavorare il giardino delle creature e degli uomini, cioè bisognava pensarli bene, elaborarli, con un pensiero giusto, quello del figlio ed erede. Lui l'ha fatto e quindi per lui l'universo era un paradiso che cominciava già qui in terra come dice nel suo *Cantico*. La sua lezione è ancora tutta da imparare nella ancora non arrivata «modernità». Se si è detto che il giornale è la preghiera della mattina dell'uomo moderno (Hegel), non sarebbe meglio – visto come stiamo – se lo fosse il *Cantico*?

63 H. IBSEN, *Peer Gynt*, in: Teatro completo, Aguilar, Madrid 1973, p. 839.

Appunti sulle laudi di Pietro Edo, cioè la preghiera pensata

Agostino Molteni

«[Cristo] comencioe senza melancolia /
come zigante nobile e magnifico (...)
Nacque di te [da Maria] senza tristicia»

(*Officio de nostra donna*¹).

La Tradizione nella fede cristiana non è qualcosa del passato che si deve ripetere, ma è una eredità viva che deve essere elaborata dal cristiano. Questa elaborazione si compie nel modo più semplice nella preghiera, che consiste anzitutto nel riconoscere in Cristo il *partner*-alleato-socio capace di poter investire la sua economia nella nostra. Quindi la preghiera è pensiero economico in-atto, non è mera devozione bigotta adatta a dei mistici santarellini.

Ciò si vede nelle laudi di Pietro Edo che rielabora preghiere della tradizione cristiana. Le rielabora con la risonanza di pensiero (non si tratta di emozioni o sentimenti...) che in lui ne nasce. Così facendo com-pone il suo pensiero con quello della Tradizione adottandola e rinfrescandola, apportando accenti nuovi, compiendo cioè ciò che diceva Gesù, che si doveva considerare il suo pensiero come un «tesoro da cui si tirano fuori cose vecchie e cose nuove» (Matteo 13, 52).

Nelle sue laudi non solo ripropone il tesoro delle preghiere antiche ma rielabora cose nuove, nuove soprattutto se guardiamo ai cristiani moderni. Sono queste cose nuove che vogliamo far notare in questi brevi appunti (per far questo ci serviremo anche di accenni contenuti in altre sue preghiere).

Anzitutto, nella lauda *Te Deum laudamus*², pensa benissimo la Trinità: «Tre persone nel divin consiglio / son un sol Dio in un comun amore». La Trinità quindi come pensiero, cioè lontano da quella fissazione moderna che pensa Dio solo come amore, amore, amore... disinteressato, abnegato, altruista, che ama senza guadagnarci nulla, cioè un demente. Se i Padri della Chiesa parlavano dell'*oeconomia salutis* prodotta per l'uomo, questa economia è possibile solo in quanto nella stessa Trinità è presente un pensiero economico che riguarda anzitutto lei stessa. «Divin consiglio», cioè pensiero che è divino staremmo per dire proprio perché non è stupido. E poi, la stessa Lauda dice che è pensiero «in un comun amore»,

1 *Officio de nostra donna*, a cura di F. De Nicola, Tilgher, Genova, 1977.

2 I testi delle laudi sono tratti da *Le cantinelle de la scola dey batudi de santa maria de pordenon de winer pre piero cocolo*, a cura di B. Carone, I Paralipomeni, Pordenone, 1984.

Handwritten musical score for two voices, Soprano and Tenor, with Latin lyrics. The Soprano part is on the top system and the Tenor part is on the bottom system. The lyrics are: "Signor non me reprecder con furoro: & no uoler correggermi con i ra: ma con dolcezza & con paterno amo re." The score is written on five-line staves with various musical notations including notes, rests, and clefs.

Soprano

Signor non me reprecder con furoro: & no uoler correggermi
 con i ra: ma con dolcezza & con paterno amo re.

Tenore

Signor non me reprecder con furoro: & no uoler
 correggermi con i ra: ma con dolcezza: et
 con paterno amo re.

Pietro Edo, *Signor non me reprecder con furoro*, Biblioteca civica Vincenzo Joppi di Udine, Fondo Joppi, ms. 165.

come a dire che l'amore è tale anzitutto perché è amicizia del pensiero, etimologicamente, filo-sofia. Quindi, la Trinità come pensiero che ama il pensiero dell'altro, tre filosofi per nulla s-pensierati. Ciò che fa includere il principio di piacere nella stessa Trinità: «Sia glorioso il Padre e 'l Figliol pio / e 'l Santo spirito che insieme gode» (*Officio de nostra donna*).

Poi sempre nella Lauda *Te Deum laudamus*, si prega Dio come Padre, «patre generale» (ripresa a suo modo del *Cantico delle creature* di san Francesco). Infatti Dio è Dio perché è Padre, non è Padre perché è Dio. Novità per i cristiani moderni che pensano (male) Dio come il Dio ecumenico, indistinto, generico delle religioni e che quindi sono buonisti, cioè ognuno va verso questo unico Dio sul carrozzone della religione che più gli piace.

Questo si conferma nella stessa lauda, quando si definisce il Padre e Cristo con accenti ancora tutti da capire dai cristiani moderni: che Padre vuol dire produttore di eredità. Infatti, chi è Cristo? Erede non di un Padre morto, ma di un Padre vivo: «Christo, herede del quel patre che non more». Pietro Edo non usa nemmeno il termine «Figlio» per definire Cristo, cioè ha capito che il Figlio è tale in quanto è erede, che è Figlio perché erede, non è erede perché Figlio (ciò mostra nel nostro un pensiero giuridico notevole). Riproposizione sintetica di quello che dice san Giovanni nel suo Prologo: *venit in propria* (Giovanni 1, 11), venne nella sua eredità, cioè tra gli uomini e nella creazione intera, per lavorarla. E questo lavoro è propriamente la sua ascensione fatta non solo alla fine, ma durante i suoi trentatré anni terreni: Gesù non solo è Dio che scende dal cielo (cosa che sarebbe abbastanza facile e banale per lui), ma è Dio che *fa ascendere* la sua umanità nel lavoro della sua incarnazione e redenzione. Ciò dice benissimo e in modo nuovo (per i cristiani moderni) il nostro: «Da l'alto ciel discese il re pacifico / e poi ascese a la sua somma altezza» (*Officio de nostra donna*). È solo così, per questo lavoro di Gesù, che il nostro può dire che Cristo è «essença et figura» del suo «Padre eterno» che lavora sempre: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (Giovanni 5, 17). Così come il Padre lavora sempre, anche Cristo ha lavorato la sua eredità; e solo così è stato degno Figlio di suo Padre che per questo lo ha prediletto, amato (Marco 9, 7), non perché avesse sentimenti di paternità.

Che poi l'incarnazione sia propriamente un atto voluto, cioè desiderato dal Figlio (che la pensa con il Padre: «né mai lassando il Padre»: *Officio de nostra donna*.), si capisce prendendo in considerazione l'inno *Verbum caro factum est*, rielaborato dal nostro, dove si dice con estrema precisione di linguaggio cristiano che «Deus collocat / in Virgine Maria», che Dio si pone (*collocat*) nel seno di Maria. Quindi si tratta di atto pensato e voluto, ciò che fa intendere il *principio di piacere* del Figlio nel farsi uomo, senza nessuna concessione alle concezioni cristiane malsane che vedono l'incarnazione come un sacrificio, una pena, una condiscenza amorosa verso l'uomo, come se l'incarnazione fosse quella di un Dio che scende dai piani alti della sua divinità borghesuccia per collocarsi nelle stamberghe degli uomini, quelle del *lumpenproletariat* (ciò che inoltre metterebbe in dubbio il buon gusto di Dio stesso). Infatti, il nostro, con pensiero nuovissimo (e quasi mai capito dai cristiani antichi e mai compreso dai moderni), dice che l'incarnazione è stata fatta senza malinconia: «e comencioe senza melancolia / come zigante nobile e magnifico» (*Officio de nostra donna*) e nel medesimo *Officio* fa pregare che Gesù quando nacque da Maria non era per niente triste nel farsi uomo: «Nacque di te senza tristicia» (*Officio de nostra donna*). Ciò è confermato nella Lauda *Ave maria: vergene coronata*, dove parla dell'incarnazione come del Figlio che «disciese in te [Maria] con gran splendore»: quindi la bellezza (l'estetica) non è quella di Platone, idea immobile nell'iperuranio, ma l'umanità di Dio, il suo piacere di porsi nel corpo dell'uomo, di far accadere il suo corpo come uomo leale.

Incarnazione che il nostro non disgiunge dalla redenzione perché nel suo inno *Verbum caro factum est* dice che con il suo porsi e collocarsi nel suo corpo di uomo, Cristo rompe i circoli dell'eterno ritorno, dell'«umana giostra» (Lauda *Salve Regina de misericordia*), la giostra e i circoli della ripetizione coatta in cui non accade nulla di nuovo e a cui l'uomo è costretto dalle sue patologie ereditate dal peccato originale: «In hoc annis circulo / Vita datut seculo (...) In hoc annis circulo / Quos vetusta suffocate / Hic ad vitam revocat». Cioè, nel circolo e cerchio delle patologie in cui gli uomini vivono come soffocati dalle ripetizioni dei loro atti dolosi, Cristo dà vita al tempo, inventa il tempo dell'accadere facendosi accadere nel suo corpo. Cioè Cristo dà senso al tempo, cioè al moto nuovo, non ripetitivo. Lo aveva già detto Sant'Agostino quando scriveva che con l'incarnazione di Gesù era cominciata la redenzione, la novità della salute per il pensiero dell'uomo, poiché «i circoli dell'eterno ritorno erano stati fatti esplodere» (*circuitos illi iam explosi sunt: La città di Dio*, XII, 20, 4). Cioè la redenzione come atto di Cristo che *ri-capacita* l'uomo nel suo pensiero («sol a l'omo ha dato l'intelletto»: *Officio de nostra donna*), pensiero di erede e quindi di figlio come dice benissimo il nostro: «hollo fatto [l'uomo] / de la hereditate mia capace» (*Officio de nostra donna*).

Redenzione di cui l'uomo non deve avere paura, anzitutto perché Cristo è stato uomo leale poiché non si è servito dei suoi attributi divini in modo fraudolento per salvare l'uomo; e inoltre perché nulla toglie all'uomo, «nichil tamen abstulit», non ribassa l'uomo né lo diminuisce o deprezza, perché salva i cinque pani e due pesci pescati e il pane e il vino fatti dall'uomo col suo lavoro leale. Perché Cristo è un Dio che non si impone all'uomo, ma che si propone col «suo soave aspetto» (*Officio de nostra donna*), giacché nell'incarnazione e redenzione ha dimostrato «farne tanta stima [dell'uomo] e non guardando al suo error maligno soavemente tu [Cristo] l'hai visitato» (*Officio de nostra donna*). Stima per l'uomo e per il suo corpo di carne in cui Cristo si è trovato così bene e a gusto, a piacere, che gli ha fatto venire la voglia di resuscitare il suo stesso corpo (nessuna reincarnazione in un corpo che non fosse il suo...) e di rimanere per sempre in esso con la sua Ascensione finale, come dice benissimo il nostro: «prese la carne ch'el non abbandona» (*Officio de nostra donna*).

Che poi incarnazione e redenzione siano operazione che sono riuscite a Cristo, che non siano un fallimento, un insuccesso, una disfatta, uno smacco, il nostro lo dice benissimo quando scrive e fa pregare «Deus in victoria» (Inno *Verbum caro factum est*). Perciò Vangelo, ottima notizia per qualsiasi uomo: finalmente riposo (non quello degli scansafatiche) dalle elucubrazioni che febbrili assalgono la testa dell'uomo e non lo fanno dormire di notte: «L'eterna Sapienza venne al mondo / per dar riposo a l'omo in caritate» (*Officio de nostra donna*).

E chi è lo Spirito Santo? È chi prende il pensiero di Cristo («prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà»: Giovanni 16, 15) per darlo in eredità ai cristiani. Niente a che vedere con emozioni mistiche, bensì pensiero ereditato come dice benissimo: «quanto più penso, tanto più me scaldo» (Lauda *Spirito Divino che procedi*), quanto più si pensa con il pensiero di Gesù ereditato dallo Spirito e più ci si scalda (niente di quel freddo tipico del *rigor mortis*...). Che si tratti di pensiero quello ereditato dallo Spirito che lo prende da Gesù lo dice anche benissimo poco dopo: «Et fai le mente contra il mondo astute». Peccato poi che i cristiani si siano meritati il titolo di cretini (in Francia, *chrétien-crétin*), per niente astuti lasciando l'«astuzia della ragione» a Hegel (*Lezioni sulla filosofia della storia*).

Poi nella Lauda *Te Deum laudamus*, continuando questa logica dello scaldare, si prega per la Chiesa e si dice qualcosa che è stato poi dimenticato: che la Chiesa vive non di vita propria, ma della vita, del pensiero di Gesù che ha pensato bene di continuare a stare nel

Nella ascension de Jesu christo.

The image shows two systems of handwritten musical notation. The first system is for Soprano, indicated by a soprano clef (C1) on the first line. The second system is for Tenor, indicated by a tenor clef (C4) on the second line. Both systems feature a single melodic line with lyrics written below the notes. The lyrics are in Latin and describe the Ascension of Jesus Christ.

Soprano:
 Jesu christo sol signor etor no: chesendo morto i croce
 col spiritu uelo ce qui descēdesti a uisi tūc infer no.

Tenor:
 Jesu christo sol signor o terna chesendo morto i croce
 col spiritu uelo ce: qui descēdesti a uisitare infer no.

Pietro Edo, *Salve Regina de Misericordia*, Biblioteca civica Vincenzo Joppi di Udine, Fondo Joppi, ms. 165.

mondo attraverso «servi meschinelli» (Lauda *Spirito Divino che procedi*), servi che anche se meschinelli, gli servono. Infatti si prega in questa Lauda per la Chiesa «la qual de la tua charitate [è] accesa», Chiesa che cioè, come dicevano i Padri, è come la luna, vive della luce riflessa del sole che è Gesù (stiamo attenti allora ad accusare qualcuno di vivere di luce riflessa...). E farebbero bene i cristiani moderni a imparare questo in questi tempi in cui pensano di essere cristiani solo perché sono degli auto-occupati in attività ecclesiastiche (come giustamente notava Ratzinger). E così Pietro Edo anticipava ciò che ha detto il Vaticano II (e poi dimenticato), e cioè che è «la luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa» (*Lumen Gentium*, n. 1). Perché è Cristo che dette la vittoria agli apostoli, non se la dettero da sé stessi: «Tu desti ai sancti apostoli victoria» (Lauda *Te Deum laudamus*).

Poi c'è Maria: niente a che vedere con una poveretta infreddolita a Betlemme, ma «più che Caesare et Claudio / o quanto fu lo gaudio / che tu madonna havesti». Gaudiosa, non perché santerellina, ma perché finalmente vedeva coi suoi occhi corporali quello che era stato annunciato.

Benissimo poi quando definisce il peccato non in modo generico, ma per quello che è: «fraude et dolo» (Lauda *Spirito Divino che procedi*), cioè in termini economici, precedendo Marx per il quale si capiva tutto dall'economia.

Benissimo anche quando la finisce con la manfrina del «cuore» sede pura del senso religioso, come se fosse stato concepito immacolato: lo definisce «nostro brutto cuore et vitioso» (Lauda *O spirito divino che procedi*) e così avremmo potuto farla finita con il nefasto «cuore» di Pascal che sa quello che la ragione, il pensiero, non sa.

Infine, che la fede cristiana, cioè la preghiera sia un pensiero che cammina su due gambe, cioè che ha un corpo, che insomma non bisogna essere dei mistici che chiudono gli occhi e sentono cose divine o che hanno gli occhi della fede diversi dagli occhi corporali; lo dice benissimo il nostro, quando descrive la preghiera così: «finché con tutti i nervi / sian al tuo servir devoti e proni» (Lauda *O Spirito divino che procedi*). Nervi, non emozioni. Infatti, parla anche dei cristiani che pregano Maria come «alme», che camminano nella «spinosa calle» (Lauda *Salve regina de Misericordia*) ai suoi piedi corporali: «Exaudi o matre dolce et clementissima / le alme chai tuoi piedi son venute» (Lauda *Exaudi matre*). Perché diciamola tutta, la fede cristiana è una «santa compagnia» (*Officio de nostra donna*), santa non perché bigotta, ma perché umana «compagnia» (Lauda *O gloriosa vergene Maria*). Compagnia non di buontemponi s-pensierati, ma fatta dal «grande chome il piccolino» (Lauda *Te Deum laudamus*) che pensano insieme, che pregano con l'altro, che «spesso *collaudamo* il nome tuo mirabile et felice» (Lauda *Te Deum laudamus*). Benissimo dire di Dio, che è uno che è felice. E quindi felici noi e le nostre preghiere («non sdegnosi e mutti / ma con piacere (...) come il cagnuol ch'al suo signor applaude» (*Officio de nostra donna*) perché non sono rivolte a un fallito che è quello che più importa a un cristiano: che il suo non è un Dio fallito, ma che è soddisfatto per essere riuscito ad essere Dio e uomo, e a salvare la sua eredità.

Conversatio laica sulla *Laudato Si'* Pensare il «Padre» e la tecnica

Roberto Castenetto
Agostino Molteni

La mostra su “La Lauda medievale: da San Francesco a Pietro Edo” pertanto è un’occasione per riflettere sui problemi del nostro tempo e non può non affrontare le tematiche dell’enciclica di papa Francesco *Laudato si'*. Ne è nata una conversazione con Agostino Molteni, già docente di teologia e filosofia a Petropolis (Brasile) e Concepción (Cile). È una *conversatio* laica, perché vuole porsi nello spirito stesso dell’enciclica, che si propone di «entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune» (n. 3).

Agostino Molteni

Mi interessa mostrare qui, brevemente, la logica filosofica della *Laudato si'* di Papa Francesco, senza passare per la fede, come direbbe François Jullien¹. Quindi propongo una comprensione laica, accessibile al pensiero di ogni uomo. Questa logica filosofica si può rinvenire nell’insistenza dell’enciclica sul concetto di “Padre»: «Il modo migliore per collocare l’essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere un dominatore assoluto della terra, è ritornare a proporre la figura di un Padre creatore» (n. 75). Che un rapporto sano con la terra dipenda o meno da una *père-version*² come la chiamava Lacan, da una perversione del concetto di «padre», ci sembra già detto da Kafka nella sua «Lettera al padre»: «Talvolta mi immagino di poter aprire davanti a me la carta terrestre e tu che ti ci stendi sopra. Allora mi pare che per la mia vita si possono prendere in considerazione solo quei territori che non copri con il tuo corpo né sono alla tua portata. E, data l’idea che mi sono fatto della tua grandezza, questi territori non sono molti né molto confortanti»³.

Orbene se consideriamo «Padre» un concetto laico, questo lo ritroviamo nella logica giuridica che è allo stesso tempo logica economica: «padre» è chi lavora per generare un’eredità per il «figlio». Con la necessità di fare una correzione a questa logica giuridico-economica: che non è necessario che il «padre» sia defunto, ma che bensì sia ancora in vita per poter conferire così questa eredità. E qui ci sovviene il concetto di «figlio adottivo» preso a piene

1 F. JULLIEN, *Risorse del cristianesimo, ma senza passare per la via della fede*, Ponte alle Grazie, Milano 2019.

2 Quella di Lacan non è naturalmente una spiegazione etimologica: *per-vertere* significava infatti in latino «voltare del tutto».

3 F. KAFKA, *Lettera al padre*, Rizzoli, Milano 2013, p. 159

mani dal diritto romano da san Paolo e contrapposto al concetto di «schiavo» (Ai Romani 8, 15): ogni «figlio» è adottato, quindi non c'è il «figlio naturale», cioè biologico, mero organismo di cellule o DNA. Non si nasce «figli» (quando si nasce ci troviamo di fronte a due estranei), si è fatti accadere come «figli», precisamente mediante l'adozione, cioè generando e co-istituendo il «figlio» come soggetto capace di pensiero proprio, cioè come capace di assumere ed elaborare il pensiero paterno, quello dell'eredità. In questo senso, giuridicamente ed economicamente, cioè laicamente, san Paolo diceva: «Se siamo figli, siamo eredi, eredi del Padre» (Ai Romani 8, 17), cioè della terra intera (a differenze dal padre di Kafka).

A questo punto è chiaro che l'eredità o si estende alla terra intera o non è eredità. O il «padre» è soggetto che eredita la terra intera, o c'è la *père-version*, da cui già poneva in guardia il pensiero ebreo nel secondo capitolo del Genesi, con la proibizione di mangiare dell'albero del bene e del male. *Père-version* di cui non c'è traccia nel primo capitolo di Genesi in cui tutto era «buono», tutto era ereditabile, pensabile senza restrizioni. Poi, laicamente, Cristo ha detto che «i miti (i pacifici, non i pacifisti) ereditano la terra intera» (Matteo 5, 5).

E solo allora, se non si attua una patologica *père-version*, il soggetto «figlio» è colui che eredita la terra intera. Anzi la stessa terra intera attende come una «rivelazione», quella dei «figli» di un «padre». Lo dice laicamente san Paolo: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli del Padre» (Ai Romani 8, 19). Anche perché non bisogna dimenticare un dato che anche laicamente si può ammettere facilmente: l'esistenza di una colpa originale che ha contagiato la stessa creazione come dice san Paolo («la creazione nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione»: Ai Romani 8, 20-21). Difatti, la *père-version* non può che tradursi in una malattia-patologia della terra intera, come dice *Laudato sí*: «La violenza che c'è nel pensiero umano ferito dal peccato [dalla *père-version*] si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che geme e soffre le doglie del parto» (Ai Romani 8, 22).

Che poi nell'Enciclica si dica che «tutte le creature sono connesse tra loro» (n. 57), che «essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili» (n. 89), non si riferisce a una sostanza invisibile che interconnetta in modo indistinto, panteistico-naturalistico, il «Padre», l'uomo-figlio e la terra intera. Né c'è uno spinoziano *Deus sive natura*, né tantomeno un *homo sive natura*. C'è bensì un «Padre» che genera e non causa una eredità, cioè la terra intera; un «figlio» che elabora con il suo lavoro filiale, con il pensiero paterno, questa eredità; e c'è la terra intera che attende questo lavoro che è propriamente «tecnico», cioè l'arte di produrre prodotti meta-fisici (ruota, pane, vino, sedie, culle, ecc.), cioè di sollevare e *promuovere* col pensiero la natura dal suo banale livello naturale che è disinteressato dell'uomo («né scolorò le stelle umana cura», diceva in modo definitivo Leopardi nel *Bruto minore*) a livello di «frutto», di «avvenimento» imprevisto e imprevedibile (cioè non prodotto dalla «natura» stessa), a livello di prodotto meta-fisico che solo in ciò è *adeguato* alla natura meta-fisica dell'uomo.

In questa logica, è chiaro, non c'è spazio né per contemplazioni religiose (la realtà come segno di Dio...), né per contemplazioni ecologiche, cioè per sterili ideologie che sostengono una natura «pura» (pericolo del «biocentrismo»: *Laudato sí*, n. 118), né tantomeno per un «antropocentrismo deviato» (*Laudato sí*, n. 118), cioè perverso, quello della *père-version*. Soprattutto, il rischio di una ecologia «senza una adeguata antropologia» (*Laudato sí*, n. 117), è quello di finire come Kant, che «aveva le mani pulite, ma non aveva mani» (Péguy, *Nota su Cartesio*), cioè senza rapporto pensato con il reale. O c'è il rischio di finire solo per

essere l'«anima bella» magistralmente descritta da Hegel: «L'anima bella vive nell'angoscia di *macchiare* con l'azione e l'esistenza la gloria del suo interno. E, per preservare la purezza del suo pensiero, *evita ogni contatto con la realtà* e rimane nell'ostinata impotenza di rinunciare a se stesso, di darsi sostanzialità e trasformare il suo pensiero in essere. (...) In questa trasparente purezza dei suoi istanti, un'anima bella sventurata brucia consumandosi ed evapora in una nuvola che si dissolve nell'aria» (*Fenomenologia dello Spirito*).

Insomma, una «ecologia integrale» dipende da una «ecologia dell'uomo» come diceva Benedetto XVI, da una antropologia, cioè da un uomo «figlio-erede-operaio» dell'eredità del «Padre». Un uomo «figlio-erede-operaio» è competente di un'arte (*tekne*), cioè della tecnica, della stessa logica del «Padre». Solo qui si può risolvere il pre-supposto e temuto problema del *potere* della «tecnica». Se il *potere* è quello di un uomo «figlio-erede-operaio», non c'è nulla da temere.

Quindi, l'unica questione laico-filosofica seria e urgente è quella di chiedersi se la modernità e la post-modernità non continuino vivendo di una *père-version* patologica. In questo la lezione della letteratura ha già denunciato questa patologia trionfante (*Edipo re*, *Amleto*, *La vita è sogno* di Calderón de la Barca, *Lettera al Padre* di Kafka, *La coscienza di Zeno* di Svevo, ecc.). Verrebbe da dire parafrasando Primo Levi: se questo è un uomo, questa è anche la terra.

Roberto Castenetto

Il testo papale non elude la critica sulla presunta responsabilità della tradizione ebraico-cristiana, che avrebbe portato all'attuale sfruttamento indiscriminato della natura, espressa anche recentemente dal noto intellettuale francese Edgar Morin, il quale ha scritto: «Dovremmo sapere che la realtà umana è trinitaria: individuo-società-specie; dobbiamo rompere con la concezione soprannaturale, ereditata dalla Bibbia, dell'uomo fatto a immagine di Dio, con la concezione cristiana e islamica che offre la resurrezione e con quella cartesiana che lo rende dominatore e possessore della natura. Questo mito prometeico ha animato il corso della storia occidentale, ormai mondializzata e trasformata in corsa verso l'abisso»⁴.

Il Papa respinge l'accusa lanciata contro il pensiero ebraico-cristiano, che, a partire dal racconto della Genesi, invita a soggiogare la terra e che ne avrebbe così «favorito lo sfruttamento selvaggio» (n. 67), perché l'alleanza di Dio con l'uomo, così come risulta nella Bibbia, non ha come scopo lo sfruttamento, bensì la coltivazione e la custodia della terra. Si tratta allora «di educare al retto uso della potenza, a una corretta gestione del potere e a una responsabilità personale» (n. 105). Nell'enciclica si dice che «l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente legate tra loro: la relazione con Dio, quella col prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato» (n. 66). E oggi, continua il testo papale, «il peccato si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura» (n. 66).

4 E. MORIN, *Svegliamoci*, Mimesis, Milano-Udine 2022, p. 64

Francesco allora scrive che è necessario passare dal «paradigma tecnocratico che domina il mondo» a una «ecologia integrale», a una «ecologia dell'uomo», come l'ha chiamata Benedetto XVI, stando attenti a non cadere in due errori: l'«antropocentrismo deviato e il biocentrismo» (n.118). Pertanto, ribadisce il papa, «non c'è ecologia senza una adeguata antropologia» (n. 117) e «diventa attuale la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi» (n. 141). Questo significa interrogarsi sull'«orientamento generale», sul senso del mondo che vogliamo lasciare : «A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per quale scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi?» (n. 160)⁵.

Si pone dunque la questione del passaggio dal «paradigma tecnocratico» all'«ecologia integrale», tema questo oggi molto dibattuto. Anche il filosofo Umberto Galimberti, esponente della teoria critica nei confronti della tecnica⁶, in un recente saggio afferma che «non basta invocare una misura nell'uso della tecnica. Ciò che occorre è un mutamento radicale del paradigma che ha regolato finora il rapporto dell'uomo con la natura, e passare dall'antropocentrismo, che pensa l'uomo al vertice del creato e per ciò stesso arbitro della natura, al biocentrismo (da *bíos*, termine greco che vuol dire “vita”) che il viandante, che percorre la terra senza possederla, conosce, perché sa che la vita appartiene alla natura che preesisteva alla comparsa dell'uomo e potrebbe continuare ad esistere anche dopo la sua scomparsa»⁷

Secondo Galimberti l'uomo sarebbe «espressione della natura»⁸, in senso chiaramente spinoziano, e nella situazione attuale della Terra, sarebbe necessario adottare un'«etica del trascendimento», la quale «fa un salto di qualità perché estende la fraternità a tutte le cose animate e inanimate che ospita la natura sul modello di Francesco d'Assisi, che nel *Cantico delle creature* chiama “sorella” l'acqua e la luna e “fratello” il vento e il sole»⁹.

Si tratta di una tesi che apparentemente si accorda con quanto sostenuto nell'enciclica, ma che in realtà si colloca nell'opzione che il papa chiama biocentrismo che è ben lontana dalla logica di San Francesco.

Nell'esortazione apostolica *Laudate Deum* (che è come la continuazione della *Laudato si'*) il papa presenta ben altra visione rispetto all'«etica del trascendimento» proposta da Galimberti. Afferma che «la visione giudaico-cristiana del mondo sostiene il valore peculiare e centrale dell'essere umano in mezzo al meraviglioso concerto di tutti gli esseri, ma oggi siamo costretti a riconoscere che è possibile sostenere solo un “antropocentrismo situato”. Vale a dire, riconoscere che la vita umana è incomprendibile e insostenibile senza le altre creature. Infatti, “noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro,

5 Tali interrogative sono stati sviluppati recentemente in MICHELE MARCHETTO, *Il coraggio della domanda. La questione del senso e la Laudato si'*, Castelvechio 2023. L'autore non fornisce risposte, ma si limita a dialogare con alcuni esponenti della filosofia e della letteratura moderna in merito alla questione del senso, salvo concludere con una citazione di Francesco: «La creazione appartiene all'ordine dell'amore. L'amore di Dio è la ragione fondamentale di tutto il creato» (n. 77).

6 P. BENANTI, *La condizione techno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2022, pp. 96-101.

7 U. GALIMBERTI, *L'etica del viandante*, Feltrinelli, Milano 2023, pp. 46.

8 Ibidem, p. 47.

9 Ibidem, p. 57.

amorevole e umile”. Questo non è un prodotto della nostra volontà, ha un’altra origine che si trova alla radice del nostro essere, perché “Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l’estinzione di una specie come fosse una mutilazione”. Così mettiamo fine all’idea di un essere umano autonomo, onnipotente e illimitato, e ripensiamo noi stessi per comprenderci in una maniera più umile e più ricca» (n. 67-68).

In una breve riflessione sviluppata a un anno dalla *Laudato si’*, Angelo Scola ha cercato di dire anche ai laici quale sia il fondamento cristiano di una sana ecologia, con un appello alla responsabilità stessa dei cristiani. Troviamo così scritto che «in Cristo si vede la nuova armonia tra creato e storia. Egli è alla loro origine, le fa sussistere, a Lui stesso sono finalizzate. A Lui, sul quale la morte non ha più potere. Il processo mediante il quale tutto il cosmo è ricapitolato è irreversibile. La Chiesa è il luogo “corporale” di questa unità e riconciliazione. È il luogo ove il capo (Cristo) dimostra la sua signoria. La sua risurrezione inaugura nella storia un processo che attrae a sé tutte le creature. Porta il cosmo al suo compimento. Assumere l’atteggiamento di Paolo, cioè rifarsi al “pensiero” (*nous*) (I, Cor 2,16) e ai “sentimenti” (Fil 2,5) di Cristo è condizione decisiva per un’equilibrata ecologia. Massimo il Confessore descrive in modo stupendo cosa significhi avere il pensiero di Cristo: “Anch’io, infatti, dico di avere il pensiero di Cristo – ‘*nous Christou*’ – che pensa secondo Lui e pensa Lui attraverso tutte le cose”. Nel travaglio del nuovo millennio i cristiani, riconoscendo i propri errori e senza alcun intento egemonico, sono chiamati a proporre alla libertà di tutti i soggetti che abitano la società plurale stili di vita che documentino questo rinnovato rapporto con il creato»¹⁰.

Si tratta di un pensiero che in un certo senso trova alcune affinità in ambito laico, come testimonia l’ultimo saggio di Massimo Cacciari, dedicato alla possibilità di «una metafisica che fondi l’indagine della natura sulla base di una visione dell’ente irriducibile all’estensione, di un concetto di natura dove il principio di causalità non pretenda di esaurire il *conatus* morfogenetico che ne pervade ogni elemento»¹¹. Infatti, se «la scienza à *scire per causas*», per il filosofo veneziano «la Causa ultima, tuttavia, sarebbe concepibile soltanto come Principio, ma il Principio nell’infinità del suo *poter-essere* rimane per forza indeterminabile. Conosciamo secondo il metodo della scienza matematica della natura soltanto ciò che concorre alla produzione delle cose ‘esteriormente’. Questa scienza va ‘compresa’ in una *sapienza* più vasta e profonda, quella che afferma oltre la Causa *Aitia* il primato del Principio-*Arché* inafferrabile, “in infinito eccesso” (Paradiso, XIX, 45) rispetto all’intero universo sensibile, e tuttavia sempre necessariamente presente nella *ousia* di ciascun ente, in quanto tutti *animati*. Il Principio è onnipervadente, illumina lo stesso sole e da nulla è illuminato; nulla può esistere fuori dal suo abbraccio, tuttavia esso permane distinto da ogni *res particularis*. Il mondo, tutti i mondi ne sono manifestazione, espressione reale, e non mere apparenze - ma nessuno ne manifesta o disvela l’essenza. Ogni determinazione, infatti, presuppone *l’op-posizione*, la divisione, il giudizio, mentre il Principio è prepotente rispetto a ogni dualità, a ogni ‘taglio’, *krisis*, *Ur-theil*. Lo stato dell’essere rappresentato dal legame causale non è l’ultimo: “in infinito eccesso” (forse la traduzione più precisa di *Aga-*

10 A. SCOLA, *Dio e la creazione*, Marcianum Press, Venezia 2016, pp. 36.37.

11 M. CACCIARI, *Metafisica concreta*, Adelphi, Milano 2023, p. 108.

thon) sta il *realissimo* del Principio. Il Principio e Vita ovunque pulsante nel suo esplicarsi. Come esso è a priori indeterminabile, così lo sono le forme con le quali potrà far certo segno, ancora, del suo essere»¹².

Agostino Molteni

Su quello che dice Scola, direi che bisogna stare attenti a fare del rapporto Cristo-creazione una ontologia già fatta, cioè a pretendere che il «cristocentrismo» sia la soluzione a tutti le questioni che si possono pensare in merito al rapporto Dio-creazione. Lo stesso Cristo non ha fatto tutto lui, ma si è appellato e si appella alla libertà dell'uomo: «Andate nella messe perché mancano operai» (Giovanni 9, 37). E san Paolo dice che siamo «collaboratori di Dio» (Prima lettera ai Corinzi 3, 9). Infatti, anche osservandola laicamente, la liturgia della Chiesa, per esempio l'eucaristia, è un avvenimento che Qualcuno fa accadere, cioè è produzione di un rapporto in cui il pane e il vino (la creazione) sono prodotti come corpo e sangue di Gesù. E questo perché nell'eucaristia il pensiero di Cristo trans-forma in nuovo frutto meta-fisico lo stesso pensiero con cui l'uomo ha elaborato dal grano e dall'uva il pane e il vino come prodotti meta-fisici. Si può quindi dire che nella liturgia la terra intera è ricapitolata (per usare l'espressione di Scola), in quanto è dotata di un *surplus* imprevisto, che non poteva venire dal pensiero dell'uomo. L'ecologia intesa laicamente dovrebbe imparare dalla liturgia e così comprenderebbe la logica ecologica come operazione meta-fisica. D'altra parte, quando san Paolo dice che siamo «collaboratori di Dio», dice anche che la terra intera attende che i cristiani si rivelino come figli di un Padre, cioè mostrino la ricapitolazione della creazione. Non mi sembra che questo lavoro di ricapitolazione sia molto evidente ai laici da come i cristiani si sono proposti come imprenditori nelle varie rivoluzioni industriali e tecnologiche. Anzi, mi sembra che brillino per la loro assenza, confusi come sono tra gli industrialotti piccoli borghesi e i tecnocrati.

Per quanto riguarda ciò che dice Cacciari sono d'accordo che non si può fare una indagine sulla natura in termini di causalità o di mera matematica, ma mi chiedo se postulare un «Principio onnipervadente e inafferrabile», non sia debitore di una ontologia dell'essere occultista (inafferrabile al pensiero, alla ragione) che non riconosce che il Principio è un «Chi», non qualcosa, cioè non è un Essere indeterminato. Il Principio dovrebbe essere inteso come un «Chi», come Pensiero di un «Chi». In questo senso è ancora tutto da pensare ciò che si scrive nell'enciclica sul rapporto Trinità-creazione (nn. 238-240). Anche laicamente si può capire che se c'è un Chi che è il «Principio», Padre, Figlio e Spirito Santo non sono causa uno dell'altro, altrimenti si cadrebbe in una concezione del «Principio» come *Deus ex machina* (quello dei greci) e la stessa creazione sarebbe solo un meccanismo che si può facilmente e scientificamente misurare con il compasso massonico. In questo senso bisognerebbe chiedersi se è pertinente ciò che dice Galileo Galilei, che il libro della natura è scritto *solo* nella lingua della matematica e che solo può leggerlo chi conosce questo linguaggio (scientifico). L'uomo ha *anche* una logica matematica e dato che il pensiero

12 Ibidem, p. 107.



Agostino Molteni, *Vigneti del Cile.*



Agostino Molteni, *Pordenone.*

ebreo-biblico afferma che l'uomo è a immagine della Trinità e non è "espressione della natura" (come vuole Galimberti), non escludiamo una logica matematica presente nella stessa Trinità. Ciò che è interessante è invece notare che questa logica è inclusa in una ben più ampia logica di relazione, di comunione *non causale* tra le tre Persone. Non penso che il «Principio», la Trinità per mettere in atto la creazione si sia seduto a un tavolo e abbia detto «*calculemus*» (Leibniz), cioè abbia usato solo una logica matematica. In questo senso, se l'enciclica dice che il mondo è creato secondo una logica trinitaria di relazioni e che perciò esso «è una trama di relazioni» (n. 240), penso che la scienza e la tecnica ci guadagnerebbero se ripensassero la loro logica secondo la categoria di «relazione» (che è molto meglio della categoria di «connessione» di cui si parla ai nn. 15; 57). Se quindi una logica ecologica sana non può ragionare per cause, d'altra parte dovrebbe ammettere una generazione non causale di prodotti meta-fisici (la creazione), cioè ammettere che il pensiero di Chi sta nel «principio» non causa la creazione, ma genera una trama di relazioni. Questo mi sembra che sia la questione fondamentale che resta ancora da pensare da parte di una ecologia sana. Quindi si tratta ancora una volta, e come ho detto, della questione rimossa del «Padre».

In questo senso, scienza e tecnica, senza la necessità di passare per la fede, non dovrebbero rimuovere il pensiero di Cristo, e considerarlo, come dice Jullien, come una «risorsa», cioè come una logica che dà che pensare. Un pensiero realmente laico, cioè aperto a qualsiasi «risorsa» di pensiero non dovrebbe precludersi questa possibilità (non si tratta qui di fare «interdisciplinarietà»). Infatti, nell'enciclica si dice che «Gesù invitava gli uomini a riconoscere la *relazione paterna* che Dio ha con tutte le creature» (n. 96), in modo che «le creature di questo mondo *non ci si presentino più come una realtà meramente naturale*» (n. 100). Un *surplus* di logica meta-fisica («paterna») non farebbe male alla scienza e alla tecnica che così potrebbero compiere il loro lavoro notevole (insieme ad infiniti altri atti dell'uomo) di sbanalizzare la natura affinché le stelle non continuino a guardarci indifferenti (come diceva il libro di Cronin, *E le stelle stanno a guardare*).

Charles Péguy: la tecnica non è una cenerentola

Agostino Molteni

Con questa breve antologia di testi traduciamo ciò che ha scritto Charles Péguy (1873-1914) sulla tecnica, a cui facciamo precedere una nostra sintetica introduzione. Nelle parentesi quadre che abbiamo posto nei testi aggiungiamo brevi commenti esplicativi.

Pensiamo che questi testi possono essere utili a non avere paura della tecnica così spesso accusata di un potere terrificante rispetto alle “magnifiche sorti e progressive” (Leopardi). Come se la colpa ce l’avesse solo lei, mentre i filosofi e teologi che la vilipendiano scrivendo libri e libri su di lei (guadagnandoci...) fossero solo anime pure.

I. I tre gradi della conoscenza

In questo primo testo che presentiamo, Péguy ripensa i tre stadi della conoscenza di Comte e li sviluppa in altro modo. D’altro lato riprende a suo modo anche Hegel, tesi-antitesi-sintesi, e dice che sono solo “contenitori meccanici” (*Œuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, p.1174) perché la sintesi è anteriore, è nella realtà: «La tesi materialista è falsa, ma lo è ancora di più la tesi idealista. (...) La sintesi di ambedue è nel reale che è anteriore alle due tesi» (*Œuvres en prose complètes*, III, Gallimard, Paris 1987, p. 393)]

«In primo luogo c’è l’empirismo, l’età empirica; in secondo luogo, la scienza e troppo spesso lo scientismo, l’età scientifica; infine, in terzo luogo, ciò che chiamiamo la conoscenza di competenza [perizia-esperienza], l’età della competenza, la conoscenza di cui si dice che un uomo è competente [pensata in atto per mezzo di atti posti]. (...) La conoscenza empirica è la prima risposta dell’uomo alla creazione, naturalmente una risposta organica. (...) I suoi stessi errori sono organici, mentre le verità scientifiche sono inorganiche. La seconda risposta, la scientifica, è una risposta razionale inorganica o, meglio, intellettuale: è la risposta scientifica. La terza risposta, è più che una risposta, è l’unica veramente culminante e veramente definitiva (...) e diventa anch’essa una risposta organica, ma ormai è una risposta organica che ha raggiunto, ha riassorbito lo scientifico: è la risposta della conoscenza per competenza, conoscenza di cui un uomo è competente [è conoscenza-in-atto, *in actu exercito*: si può dire che è la conoscenza tecnica]. In questa conoscenza, è come se l’empirismo ritornasse avendo digerito la scienza (...) con un certo gusto di empirismo (...) pieno di realtà più che di verità [scientifica]. (...) Uno scienziato sa molto perché ha imparato

molto. Però c'è una conoscenza per competenza quando tutta questa conoscenza della scienza è stata perfettamente incorporata, quando ci si è nutriti di essa e si ha verso ciò che la scienza conosce un atteggiamento naturale, di razza, brusco, di reazioni rudi e tuttavia duttili ["duttile": facendo i conti con il reale, si deve modellare bergsonianamente su questo], ingenua, astuta, impetuosa (...) come quelle dell'empirista di fronte ai bisogni quotidiani più ordinari e urgenti ["quotidianità" della tecnica, che è più affine all'uomo comune, quotidiano che allo scienziato chiuso nel suo laboratorio ben protetto dalla quotidianità] (...) C'è conoscenza per competenza quando tutto il bagaglio, l'oggetto, la materia scientifica è così incorporata nella carne, quando la scienza è entrata nel sangue, quando è stata così assimilata nel sangue da reagire spontaneamente, con un istinto di razza, come una fonte, quando non c'è differenza tra ciò che è conosciuto dalla scienza e ciò che si conosce per empirismo [*in actu exercito*] (...) quando questa conoscenza per competenza è più di una risposta, ma è l'unica che realmente appaga, corona» (*Ceuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, pp. 1199- 1201).

II. La tecnica: trasformare il mondo (meta-fisica) non contemplarlo-estudiarlo (come fa la scienza)

In questo secondo brano Péguy afferma che la tecnica fa un'operazione meta-fisica, anzi, è meta-fisica, fa prodotti meta-fisici, come quando fa dal grano il pane e dall'uva il vino, o dalla pietra la ruota. Al contrario, la scienza non è meta-fisica, non fa prodotti meta-fisici, si limita a interpretare la realtà. Péguy è come se ricordasse qui il monito di Marx (che lui stimava molto) nella sua XI^a *Tesi su Feuerbach*, che cioè gli uomini (inclusi i filosofi e teologi) hanno solo interpretato il mondo in modi diversi, mentre si tratta di trasformarlo.

«La tecnica ha un'importanza capitale. (...) La tecnica intesa come bottega-fabbrica, non come laboratorio scientifico. La tecnica non è come si pensa una scienza minore, imbastardita, di basso livello perché resa pratica e domestica, o come si dice, scienza applicata. Al contrario, è la scienza che è una industria teorizzata [basta pensare all'industria di scrivere articoli scientifici]. La relazione tra le scienze pure e quelle applicate, cioè tra la scienza e l'industria [la tecnica], non consiste nel fatto che l'industria [la tecnica] è una scienza che si è abbassata di livello, bensì che la scienza è l'industria che non è salita di grado, ma che è stata teorizzata. (...) L'umanità ha cambiato tecnica o tecniche, ha perfezionato le sue tecniche molto di più di quanto ha cambiato fisica o fisiche. (...) Le sorti delle metafisiche non sono in nessun caso legate alle sorti delle fisiche [cioè delle scienze]» (*Ceuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, p. 653-654).

«Si dice che la tecnica è l'applicazione della scienza e quindi la si considera come una derivazione, come una degradazione posteriore di una certa purezza primaria [quella della scienza]. Si pensa che le applicazioni industriali sono come delle estensioni sbiadite delle scienze pure complicate da inesattezze, imbrattate d'imperfezioni. Come se le scienze applicate fossero le cenerentole delle scienze pure e per questo disprezzate dagli spiriti superiori. Come se un medico fosse un anatomista

o un fisiologo accidentale e con inesattezze. Come se la bottega-fabbrica (*atelier*) fosse un annesso lontano, che si vergogna del laboratorio scientifico che sarebbe l'unico eminente, interessante, importante, un luogo di predilezione sfolgorante di luce, un angolo dove lo scienziato mantiene la natura prigioniera, sottomessa alla sua volontà giacché risponde alle sue ricerche e domande. Come se in quello che succede fuori dal laboratorio scientifico ognuno se la dovesse arrangiare come può, mentre il laboratorio sarebbe un luogo di riposo e sicurezza. E che quindi l'universo si dovrebbe far guidare dal laboratorio e che la bottega e la fabbrica non sono neanche degni di essere nominati, non si dovrebbe nemmeno parlare di loro. Invece è vero il contrario, perché nella tecnica che è il terzo grado di conoscenza [l'azione della conoscenza, la conoscenza per competenza, imputabile-responsabile civicamente], nel praticante, nel medico di campagna [e non nell'anatomista o fisiologo scientifici] c'è questa lotta perpetua contro la malattia, ed è il medico di campagna che conosce il malato e la malattia. È la tecnica [la conoscenza in atto, in azione, *in actu exercito*] che si bagna nella natura, che in definitiva conosce di più, che ha un'immagine più vicina alla realtà, al contrario degli scienziati che si ritagliano un luogo nell'universo, il laboratorio, un luogo chiuso e coperto dalle tempeste, un angoletto tranquillo, un compartimento chiamato laboratorio. L'industria tecnica, la bottega, la fabbrica, il magazzino, l'arsenale non sono luoghi indegni, non sono dei prolungamenti bastardi dei laboratori, al contrario sono quelli che hanno un contatto, un abordaggio perpetuo con la realtà, con le onde e gli attacchi e le resistenze della materia della realtà. L'ingegnere non è affatto inferiore allo scienziato, al contrario, l'ingegnere fa passare dalle mani, dal laminatoio, dalle tubature della sua fabbrica immense quantità di materia che entra in un certo modo e esce in un altro, che entra come materia prima ed esce come materia seconda, come prodotto» (*Œuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, pp. 1557-1558).

III. La tecnica: “le mani in pasta”, cioè conosce il reale *in actu exercito*

In questo terzo brano Péguy dice che la scienza è una conoscenza *per causas* (*cognitio rei per causas*), è una conoscenza comoda, fatta a tavolino, *ex cathedra*, non è una conoscenza-in-azione. Al contrario, la tecnica è *cognitio rei per fructus*, si fa conoscere esponendosi pubblicamente all'imputabilità attraverso i suoi prodotti. A differenza della scienza che si rinchiude comodamente in un laboratorio immacolato e imperturbabile, la tecnica accetta di sporcarsi le mani con il reale, così come per fare il pane bisogna-sporcarsi le mani nella pasta. Da questo sporcarsi le mani, la tecnica trae indicazioni e vedute che gli fanno conoscere di più e meglio il reale.

«L'ingegnere che impasta, che manipola tutta questa materia, che la tritura, è incessantemente inserito nella realtà, in questa realtà finita e ha delle luci, delle indicazioni, delle vedute proprie della realtà che non ha lo scienziato rinchiuso nel suo laboratorio. La bottega, la fabbrica è forzata a vincere la natura, a modellarsi sulla natura e a entrare in essa, a conformarsi ad essa. Non è la bottega e la fabbrica, questa seconda natura, che è il prolungamento vergognato del laboratorio scientifico, ma è il laboratorio che è una riduzione più o meno artificiale della natura, di

una natura prigioniera di un piccolo studiolo di lavoro, di una natura addomesticata, un angolo di natura prima della vera natura, un punto di anticipazione della bottega e della fabbrica. Non neghiamo la nostra tenerezza per l'operaio e per la fabbrica, la nostra amicizia per loro, per i loro sacrifici. Questa ci viene per il loro gusto della conoscenza in azione, conoscenza di cui sono competenti. La bottega e la fabbrica non sono un superamento illegittimo del laboratorio scientifico e della stessa natura, ma è il laboratorio che è una scala troppo piccola, che è un simbolo, che è solo una conoscenza delle cause» (*Ceuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, pp. 1557-1558).

IV. L'imputabilità della tecnica e la pre-supposta inimputabilità della scienza

In questo quarto brano, Péguy fa notare la differenza più evidente tra scienza e tecnica. Mentre la prima si pre-suppone come civicamente inimputabile, la tecnica accetta di essere giudicata-imputata dai suoi atti-frutti in piazza pubblica.

«Ognuno deve rispondere dei suoi atti. Lo scienziato gioca con la sua scienza perché la sua conoscenza non si prolunga in atti e quindi è sicuro, ha una sicurezza, non è inquieto come la tecnica che prolunga la scienza nell'azione, negli atti. Infatti l'applicazione della scienza che fa la tecnica implica dei rischi, implica l'inquietudine della responsabilità [imputabilità], implica una sanzione che la scienza non assume, declina. L'uomo pratico, il praticante, quello della tecnica, per esempio il medico, assume tutte le sanzioni interiori ed esteriori, di coscienza e di fatto, individuali e sociali, cosa che l'anatomista o il fisiologo [gli scienziati nei loro laboratori] non assumono. Questo fa capire come la scienza è di un ambito [quello di una pre-supposta inimputabilità] diverso dalla tecnica che assume una responsabilità-imputabilità diretta, immediata. È come se si pensasse che la scienza goda di una eccezione artificiosa perché costituirebbe una repubblica propria sottratta alle sorti comuni a cui rispondono tutti gli uomini [l'imputabilità]. È come se solo le tecniche, le scienze applicate, debbano assumere tutta la responsabilità-imputabilità, per esempio, le responsabilità che ha un ingegnere in una fabbrica elettrica, un farmacista, un veterinario. Per questo si vedono molti scientifici astuti, allegri, con una serenità tutta particolare, una calma che gli viene dal fatto che loro si possono permettere tutti gli errori che possono fare, peggio ancora, pensano che loro, professionalmente e per definizione, sono quelli che non possono commettere errori e che loro non possono ricevere mai una sanzione, una punizione diretta, nessuna sanzione teoricamente immediata [cioè per come fanno scienza teorica]. Vivono allegri, senza preoccupazioni, in modo celibatario, vivono dei loro giochi di parole infantili, puerili (*calembour*) come se a loro si perdonasse tutto. E nello stesso senso vivono i cosiddetti divulgatori scientifici, i filosofi delle scienze, la filosofia della scienza che discute nei congressi introducendo una barbarie, una grossolanità nelle discipline elevate, quelle in cui gli uomini sono sottoposti alle sanzioni immediate [imputabilità] dei loro atti. Gli immensi errori e le carenze degli scienziati è come se fossero esclusi dalla vita e dalla morte della città, dal pane delle donne e dei bambini. Gli scienziati pensano che un laboratorio scientifico correggerà un altro

laboratorio, però nessuna vita correggerà un'altra vita, una giustizia non correggerà mai una ingiustizia, un rimorso non correggerà un crimine, una contrizione anche se sacramentale non cancellerà mai un peccato. Gli scienziati si succedono e sono perpetuamente revisori dei loro giochi scientifici, ma nessun uomo sarà successore e revisore della vita di un altro uomo, non ricomincerà né correggerà l'errore di un altro uomo. Gli uomini nei loro affari quotidiani assumono il fatto che vivono nella famiglia e nella città della sanzione, dell'imputabilità. Gli scienziati nella loro imperturbabilità assomigliano ai preti che sono inimputabili [visto che esercitano i sacramenti *ex opere operato*, cioè non sbagliano mai perché la grazia è effettiva indipendentemente da quello che fanno]. Gli scienziati disprezzano ciò che è temporale in quanto presente attuale, si sottraggono alla preoccupazione del pane quotidiano, all'imputabilità della vita piccola, quotidiana, hanno un certo spirito da funzionario. (...) La tecnica, invece, sta nell'ambito dell'azione della conoscenza (*action de la connaissance*) nel terzo grado della conoscenza, quella della competenza [essendo azione-atto, è imputabile]» (*Ceuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, pp. 1194-1197).

V. Il pericolo di una *matière putain* (materia puttana)

In questo testo Péguy dice che la tecnica moderna corre un rischio: quello di lavorare su una materia che non rispetta perché non si fa rispettare. L'antica "materia prima", il legno e la pietra, era una materia che era seria, che resisteva al lavoro dell'uomo e che si doveva trattare bene perché uno sbaglio fatto con essa era definitivo. Adesso, nel mondo moderno, c'è una "materia seconda" che è docile, che resiste poco al lavoro dell'uomo, che è facilmente piegabile, intercambiabile (qui Péguy intende il ferro e in un altro testo il cemento). Quindi, oggi, se si considerano gli enormi sviluppi tecnologici, c'è il rischio e pericolo di trattare la materia in senso prostitutivo. Quella di Péguy non è una condanna della tecnica, ma l'avvertenza acuta e terribile che questa, oggi, lavora su una materia con cui si può cadere nel pericolo di giocare, di divertirsi in una società di buontemponi.

«L'antica materia [qui Péguy intende il legno e la pietra] si faceva rispettare, la nuova materia [qui intende il ferro] non si fa rispettare; l'antica materia poteva esigere il rispetto, la nuova materia non può; la materia antica aveva i mezzi per esigere il rispetto, essa non se ne privava; mentre la materia moderna al contrario non ha né i mezzi, né il gusto, né l'intenzione di farsi rispettare. (...) Al giorno d'oggi, l'umanità moderna è libera di lavorare con una materia moderna relativamente facile, intercambiabile, prostitutiva, che può servire a tutti, una materia puttana (*matière putain*), questo ferro che forse resiste un po', perché non può fare altrimenti, perché c'è una sostanza, ma che resiste solo per far scena. In questi tempi è nata un'umanità di bruti. Un regno di barbari, di bruti, di villani; una materia schiava, senza personalità, senza dignità, senza confine; un mondo non solamente che gioca, ma che non fa che giocare, e che fa ogni tipo di gioco, che gioca con tutto. E che, infine, non si domanda ancora ansiosamente se è grave, ma che inquieto, vuoto, si domanda appena se è abbastanza divertente» (*Ceuvres en prose complètes*, II, Gallimard, Paris 1988, pp. 948; 960).

Postilla. La Tecnica e la “tecnica” della fede cristiana

Si potrebbe dire che una tecnica *sana* è vicina alla conoscenza della fede perché implica l'imputazione di atti e che in un certo senso la tecnica è un metodo di conoscenza come la fede (cioè ben oltre il matematico, lo scientifico e il deduttivo). Con questo diciamo che la fede stessa è anch'essa una tecnica. Infatti, anche l'incontro con Cristo non è tale, cioè un “incontro”, se non si considera come “materia prima” che si deve fare uscire-trasformare in “materia seconda”, cioè elaborare, pensare, trasformare in conoscenza di competenza, di cui il soggetto diventa, meglio, è fatto accadere, come competente (cf. l'episodio della Samaritana: il pensiero di Cristo accade come pensiero proprio della Samaritana: Giovanni 4, 14). Anche dell'incontro con Cristo bisogna farne un prodotto, cioè un frutto buono per il soggetto e per tutti (“missione”). Infatti, secondo la logica di Gesù, l'albero non si conosce dai frutti solo perché si vede e costata che un pero fa le pere (meno ancora se lo si contempla o ci si stupisce...), ma perché si mangiano le pere e si dice-giudica che sono buone; inoltre, si possono fare anche marmellate e venderle e farci su una fabbrica di dolci dando lavoro ad altri lavoratori e deliziando tutti. Cioè la fede, come la tecnica, è lavoro per imprenditori, non per mistici contemplatori. Cioè, mentre non c'è nessuna relazione possibile tra scienza e fede cristiana (la prima conosce *per causas*, a tavolino, la seconda *per fructus*, cioè in-atto), ci può essere amicizia di pensiero fra fede cristiana e tecnica, fra i lavoratori della vigna dell'uva e quelli della vigna della città di Dio (Matteo 21, 33), fra i lavoratori della messe dei campi di grano e i lavoratori della messe che sono gli uomini tutti (Matteo 9, 37).



Agostino Molteni, *Molini*.

La questione climatica: un problema di ecologia integrale

Ivan Gladich¹

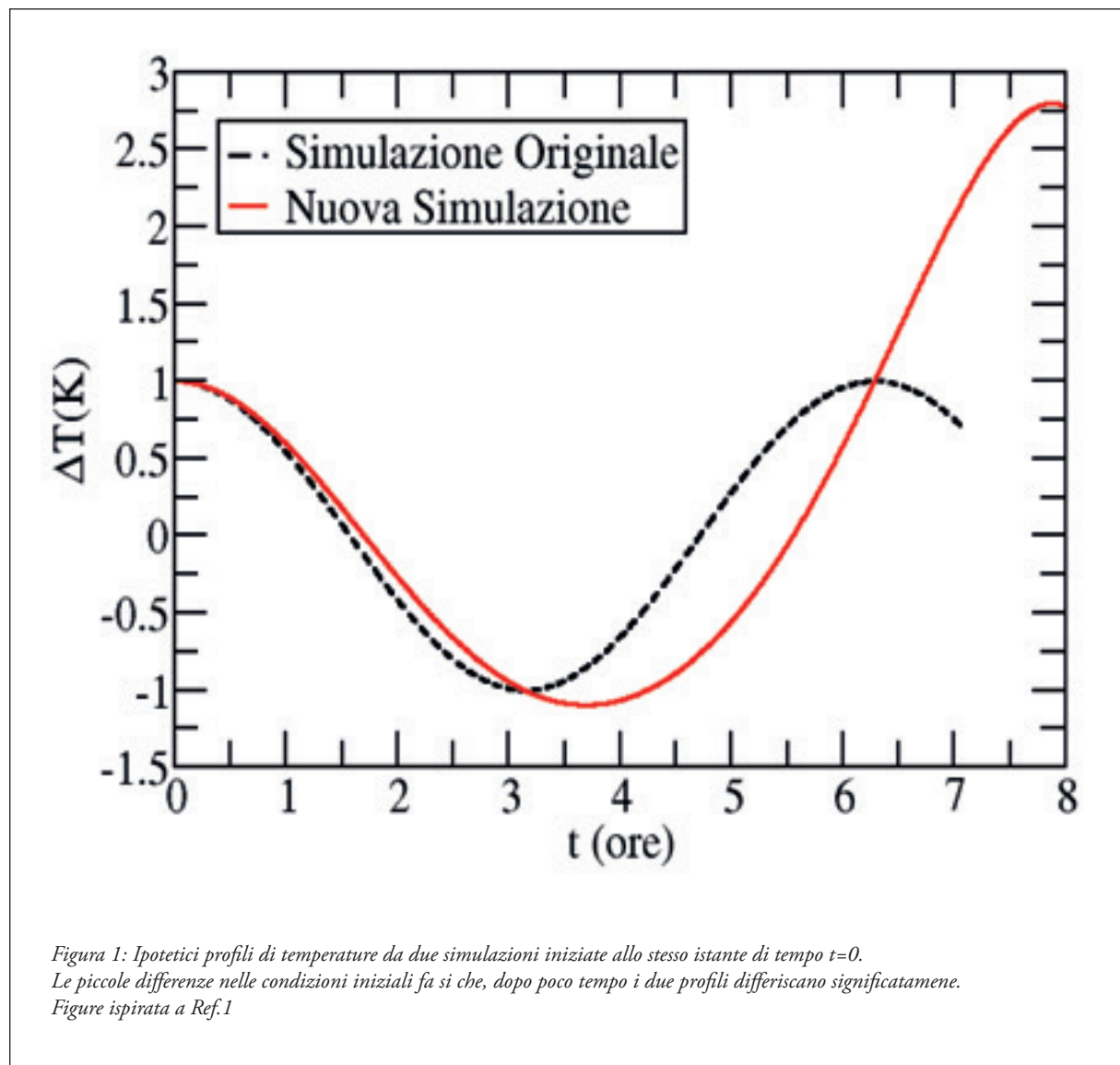
La questione dei cambiamenti climatici (in inglese, “climate change”) non è solo un tema scientifico, ma investe anche diversi aspetti tecno-economici e di sviluppo legislativo (si pensi alla discussione sui costi della transizione energetica e l’uso delle rinnovabili), geopolitico, culturali, etc. Partendo dal punto di vista prettamente scientifico il sistema clima è governato da diversi processi fisico-chimici intimamente connessi tra loro, ma che avvengono su scale spazio-temporali molto diverse (come vedremo di seguito); dinamiche a diversa scala che chiamano ad un sapere poliedrico per una comprensione appropriata del problema. Dal punto di vista umano, molte ferme prese di posizione di esperti, ma anche di giovani sinceramente impegnati alla questione climatica, sembrano spesso guidate da uno stanco pessimismo e da una certa rigidità di posizioni, a cui manca uno slancio propulsivo e positivo necessario per affrontare la sfida. Per tutti questi motivi, sembra che davvero la questione climatica sia un problema di “ecologia integrale” o “dell’uomo”, come evidenziato nell’enciclica “Laudato si’”, dove l’indagine scientifica si mescola a molte dinamiche umane. Senza alcuna presunzione di completezza in poche pagine, vorrei tentare di approcciare il problema partendo da un profilo più scientifico. Vorrei anche inquadrare la tematica all’interno dell’enciclica di Papa Francesco, magari motivando un approccio che, senza negare la drammaticità del problema, permetta di affrontare il tutto in un’ottica più umana e costruttiva.

Atmosfera: un Sistema Complesso e Non lineare

La nostra atmosfera è un sistema complesso non lineare. Il carattere complesso è forse quello più immediato da capire. Ci sono molti attori che interagiscono tra loro nel nostro pianeta: gli oceani, la radiazione solare, i cambiamenti di stato dell’acqua, la biosfera con la vegetazione e gli animali, e certamente la componente antropica. Interagendo tra loro, tutti questi agenti sono influenzati e a loro volta influenzano il sistema clima.

1 *Research Scientist, Hamad Bin Khalifa University*

La dinamica di questa interazione non è banale, e qui entra il concetto di non lineare. Matematicamente parlando le equazioni che governano la dinamica, i cambiamenti di stato dell'acqua e il budget energetico del nostro sistema atmosferico sono "non lineari", cioè, presentano dei termini che non sono la semplice combinazione lineare delle diverse variabili atmosferiche (e.g., velocità, densità, temperatura, etc.) ma prodotti tra queste variabili. Inoltre, le equazioni sono accoppiate: salvo specifici casi particolari, per ottenere i campi atmosferici tutte le equazioni vanno risolte simultaneamente. Queste equazioni, discretizzate per essere digerite dal calcolatore, insieme alle condizioni iniziali e di contorno (e.g., valore iniziale dei campi di vento, di temperatura al suolo, se si usa un dominio limitato, i campi di vento ai bordi, etc.) prendono il nome di modello numerico. Il modello numerico "viene fatto girare" su un calcolatore, generalmente un super computer, fornendo previsioni di clima (su scale temporali degli anni, decenni e secoli) e meteo (scale giornaliere/settimanili).



La non linearità del problema rende la dinamica del nostro sistema atmosfera difficilmente prevedibile. Non è molto noto, nemmeno agli addetti ai lavori, che il padre fondatore della moderna teoria del Caos è Edward Norton Lorenz (1917-2008), matematico e meteorologo che per primo investigò i fondamenti teorici della predicibilità delle previsioni meteo e climatiche. La scoperta di dinamiche caotiche è stata piuttosto curiosa, e ironia del termine, alquanto casuale (si veda, ad esempio, il bel testo del divulgatore scientifico James Gleick²). Nel 1961, Lorenz fu costretto ad interrompere un esperimento numerico di previsione meteo, sembra per un calo di corrente nell'istituto dove lavorava (i.e., il Massachusetts Institute of Technology). Una volta ripristinata la corrente, Lorenz decise di riprendere la sua simulazione non esattamente nel punto in cui si era interrotta ma qualche istante prima. Quello che osservò è che dopo un periodo iniziale in cui i risultati delle due simulazioni coincidevano, la nuova simulazione cominciò a divergere significativamente da quella originale. Figura 1 illustra un ipotetico profilo di temperatura, come potrebbe essere la differenza di temperatura all'interno di una cella convettiva, profilo simile a quello che Lorenz osservò nei suoi lavori (Lorenz lavorò molto sulla modellizzazione delle celle convettive temporalesche): pur partendo dallo stesso valore iniziale al tempo $t=0$, dopo un transiente iniziale in cui le due simulazioni danno risultati identici, la nuova (linea rossa) e vecchia (linea nera) simulazione cominciano a deviare in modo deciso.

Questo risultato fu scioccante e Lorenz pensò inizialmente ad un errore. La meccanica classica asserisce infatti che, note le equazioni che governano la dinamica del sistema e date le condizioni iniziali, è possibile conoscere l'evoluzione del sistema ad ogni istante di tempo futuro. Questa affermazione è nota come “demone di Laplace” ed è attribuita al fisico e matematico francese Laplace nel 1814: un fantomatico demone dotato di enorme potenza di calcolo (i.e., computer) e in possesso delle equazioni del moto e delle condizioni iniziali e di contorno del sistema sarebbe in grado di predire il futuro del sistema con assoluta precisione dal presente all'eternità. Come nota di curiosità, questa affermazione aveva riscosso molto successo in una certa interpretazione positivista filosofica della scienza dall'800, agli inizi '900.

Quello che Lorenz invece aveva scoperto era un sistema che dipendeva fortemente dalle condizioni iniziali. Per iniziare una simulazione meteo e climatica, c'è bisogno di inizializzare il modello con delle condizioni iniziali e a contorno, condizioni che vengono fornite, in ultima istanza, da misurazioni. Qualsiasi misura usata per inizializzare il modello (i.e., campi di vento, radiosondaggi, temperatura iniziale al suolo, etc.) è però affetta da un inestirpabile errore di misura.³ Inoltre, qualsiasi computer per quanto potente non è in grado di descrivere le variabili meteorologiche con un infinito numero di valori decimali (“roundoff error”), quindi ci sarà sempre una piccola discrepanza tra il lavoro reale e quello usato dal calcolatore. Un ultimo colpo di grazia al “Demone di Laplace” è stato dato dalla meccanica quantistica e dal principio di Heisenberg, il quale pone un limite intrinseco all'accuratezza di qualsiasi operazione di misura di posizione e momento (i.e.,

2 J. GLEICK, *Caos, La nascita di una nuova scienza*, Rizzoli, Milano, 2018.

3 J. R. TAYLOR, *Introduzione all'analisi degli errori. Lo studio delle incertezze nelle misure fisiche*, Zanichelli, Bologna, 2023.

velocità). Riassumendo, anche avendo a disposizione un'infinita potenza di calcolo ci sarà sempre una, per quanto piccola, incertezza nella inizializzazione del modello che renderà impossibile fornire accurate e realistiche previsioni per tempi molto distanti dall'istante iniziale. Questo è il motivo per cui i modelli climatici e meteo vengono fatti costantemente "rigirare", anche ogni giorno, inserendo e riaggiornando quotidianamente le condizioni iniziali e contorno da dati di satellite, centraline meteo, o altri modelli globali. Questo è infine la ragione per cui le previsioni meteo perdono attendibilità dopo pochi giorni e vengono costantemente riaggornate nei bollettini meteo.

Il problema delle diverse scale spazio-temporali e l'interconnessione dei fenomeni fisici

C'è un altro aspetto importante del nostro sistema atmosferico che ha un impatto fondamentale dato il carattere di non linearità descritto sopra: nel nostro sistema atmosferico coesistono processi fisico-chimici che avvengono a scale molto diverse. Ad esempio, una supercella temporalesca ha dimensioni dei chilometri e può sopravvivere per diverse ore, ma in essa avvengono processi (e.g., cambiamenti stato dell'acqua o processi fisico-chimici su particelle liquide sospese) che si svolgono su scale spazio-temporali del nanometro (miliardesimo di metro) e del picosecondo o meno (un millesimo di un miliardesimo di secondo). Per i cambiamenti climatici si parla di tempi scala di decenni o secoli su scala globale, mentre fenomeni di strato limite (i.e., vicino al suolo) sono dettati da moti turbolenti molto più veloci e limitati nel tempo ma comunque di grande importanza, ad esempio per la qualità dell'aria.

Tutti questi processi interagiscono tra loro e a loro volta si influenzano. Per la non linearità del sistema anche un processo veloce e a piccola scala spaziale può avere un grande impatto. Questo effetto viene chiamato "Effetto Farfalla". È importante sottolineare che non tutte le perturbazioni a piccole scale determinano e/o influenzano eventi a larga scala. La teoria della instabilità idrodinamica⁴ asserisce che piccole perturbazioni possono divergere, determinando la dinamica a più larga scala, solo in particolari condizioni mentre in altri casi vengono dissipate. Quali siano queste condizioni di instabilità in un sistema così complesso come la nostra atmosfera è ancora un campo di ricerca molto attivo. In questo senso la nostra atmosfera è un sistema interconnesso: fenomeni a diverse scale sono intimamente connessi e si influenzano a vicenda.



Figure 2: "Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?" fu il titolo di una conferenza tenuta da Lorenz nel 1972.

4 G. DRAZIN, W. H. REID, *Hydrodynamic Stability*, Cambridge Mathematical Library

Il problema delle previsioni numeriche

Siccome il nostro sistema atmosferico presenta fenomeni a scala diversa che sono tutti potenzialmente importanti per l'evoluzione climatica, nasce la necessità di descriverli contemporaneamente tutti e nel modo più accurato possibile nei nostri modelli numerici. Questa è una grande sfida. Come suggerito dal premio Nobel Richard Feynman al termine della sua famosa lezione sulla idrodinamica,⁵ forse abbiamo già l'equazione capace di descrivere tutto ciò insieme, che' è l'equazione di Schrodinger della meccanica quantistica. Non abbiamo però la potenza di calcolo necessaria per descrivere in modo quantistico e atomistico tutta il nostro sistema atmosfera, cosa che nessun calcolatore odierno (e verosimilmente futuro) è in grado di fare. Qualora fossimo anche capaci un giorno di tale potenza di calcolo, non significa che la soluzione sarebbe poi leggibile: una serie lunghissima di complicate pagine di numeri potrebbe non essere così utile alla nostra comprensione: alla fine, lo scienziato gioisce nella comprensione e scoperta di qualcosa di nuovo, e da questa interpreta nuovi fatti e genera nuovi interrogativi, nuovo sapere e tecnologia. Dato che i modelli climatici e atmosferici non possono risolvere in maniera dettagliata tutti i processi alle varie scale spazio-temporali, ogni modello predittivo deve fare delle scelte modellistiche su come parametrizzare, risolvere e accoppiare i processi a diversa scala. Un esempio su tutti sono le subroutine (i.e., le parti di codice) che descrivono la chimica all'interno dei modelli di meteo, qualità dell'aria e clima: quali reazioni inserire e a quale livello descriverle è una scelta che può variare da un modello numerico ad un altro. Per questo ci sono molti modelli numerici, ognuno con le sue scelte modellistiche.

La dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali e le diverse scelte modellistiche hanno reso le previsioni statistiche. Le previsioni meteo che leggiamo sui giornali vengono date con una attendibilità. Nelle previsioni climatiche si parla di scenari, cioè di tendenze ("trends") predette partendo da certe condizioni iniziali e assumendo certi adattamenti (ad esempio, i vari protocolli per la riduzione delle emissioni). Le tendenze vengono fornite con delle barre di incertezza, ottenute collezionando e analizzando con metodi statistici i risultati di molte simulazioni (in inglese "model runs") anche di diversi modelli numerici. Questi lavori vengono adottati dai legislatori (in inglese i "policy makers") per la stesura di regolamenti, scenari di impatto futuro, e analisi tecno-economiche (e.g., ha senso costruire in una certa zona se tra 20 anni sarà inondata o le temperature potrebbero essere li troppo alte?).

Il cambiamento climatico

Questa lunga premessa credo sia stata utile per comprendere come il carattere interconnesso tra i fenomeni fisico-chimici a diversa scala spazio-temporale determini la dinamica e influenza la predicibilità del sistema atmosfera, che è il nocciolo della questione del dibattito sul cambiamento climatico. Il documento a cui tutti i legislatori e divulgatori

5 R. FEYNMAN: *Lecture on Physics*, Vol II, Cap. 41, <https://www.feynmanlectures.caltech.edu>

fanno riferimento è il *Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) report, che viene pubblicato in genere ogni 6-7 anni. Questo report contiene diverse sezioni, alcune più tecniche come lo studio delle diverse forzanti climatiche, altre più generali e di supporto ai legislatori. Questo report, frutto anche della collaborazione di diversi tra i maggiori esperti del settore, colleziona e analizza risultati sia di tipo sperimentale (e.g., dati da centraline meteo e satellitari) che di tipo numerico da diversi modelli climatici. Le previsioni vengono poi fornite per diversi scenari, ad esempio il diverso andamento della temperatura globale adottano certe politiche di regolamentazione sull'emissione di CO₂ rispetto ad altre.

Nell'ultimi anni l'IPCC e tanti studi scientifici paralleli hanno riportato un sistematico aumento della temperatura globale media, con un aumento odierno di circa 1,5 °C rispetto all'era preindustriale. Questo aumento di temperatura, che sembra minimale, in realtà ha conseguenze drammatiche a livello di innalzamento del livello del mare, scioglimento dei ghiacci (quindi riduzione delle riserve di acqua dolce) e i modelli numerici lo hanno correlano ad effetti importanti di desertificazione e aumento di eventi estremi (e.g., tifoni, temporali estremi, etc.). L'IPCC riporta come responsabile di questo aumento le emissioni da combustibili fossili, in particolare biossido di carbonio, CO₂, additato come il principale responsabile del cambiamento climatico.

Che l'utilizzo non regolamentato di combustibili fossili possa produrre problemi di qualità dell'aria è noto fin dall'avvento dell'era industriale (si pensi al "grande smog" di Londra del 1952 dove si stimano morirono circa 12000 persone per malattie respiratorie collegate).⁶ L'IPCC sottolinea non solo l'impatto negativo dell'emissione di gas serra da combustibile fossile nella nostra salute, ma anche in quella del nostro pianeta, indicando come sia necessaria una drastica riduzione delle emissioni da combustibile fossile, in particolare di CO₂, per fermare l'innalzamento della temperatura media globale. Questo ha dato origine alla "transizione energetica": una serie di iniziative legislative atte a potenziare l'utilizzo e lo sviluppo di nuove tecnologie capaci di assicurare da fonti rinnovabili (solare, eolico, etc.) l'energia necessaria alla nostra società moderna senza emissione di gas serra.

Le forzanti

Sulla causa di questo aumento della temperatura media globale non c'è un accordo propriamente unanime all'interno della comunità scientifica. Figura 3 è presa dall'ultimo IPCC report, e mostra l'andamento della temperatura globale media al suolo (linea sottile nera) dal 1750 ad oggi. L'utilizzo delle simulazioni numeriche permette di identificare quali siano le forzanti responsabilità di tale aumento. L'incremento della temperatura globale correla molto bene con il contributo antropico (curva solida nera) e in particolare con l'aumento della di emissioni di CO₂ (curva rosa), supportando in modo forte la conclusione dell' IPCC: la riduzione di emissioni di CO₂ è necessaria per fermare l'incremento della temperatura.

6 https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_smog

Le regioni ombreggiate in Figura 3 sono intervalli di confidenza, cioè il 95 % delle previsioni cade dentro queste regioni. Questi intervalli di confidenza sono ottenuti girando diversi modelli in diverse (plausibili) condizioni e scenari. Come si vede in Figura 3 una grossa incertezza è associata all'effetto che hanno gli aerosol nella troposfera. Gli aerosol sono piccole particelle liquide o solide sospese in atmosfera di dimensioni che vanno dai nanometri (1 nanometro=un miliardesimo di metro) alle centinaia di micron (1 micron= un milionesimo di metro). La troposfera è invece il primo strato dell'atmosfera, fino a 10 km. Figura 3 indica come gli aerosol abbiano un effetto di raffreddamento ("cooling") rispetto alle altre forzanti e allo stesso tempo sono quelle soggette alla maggiore incertezza.

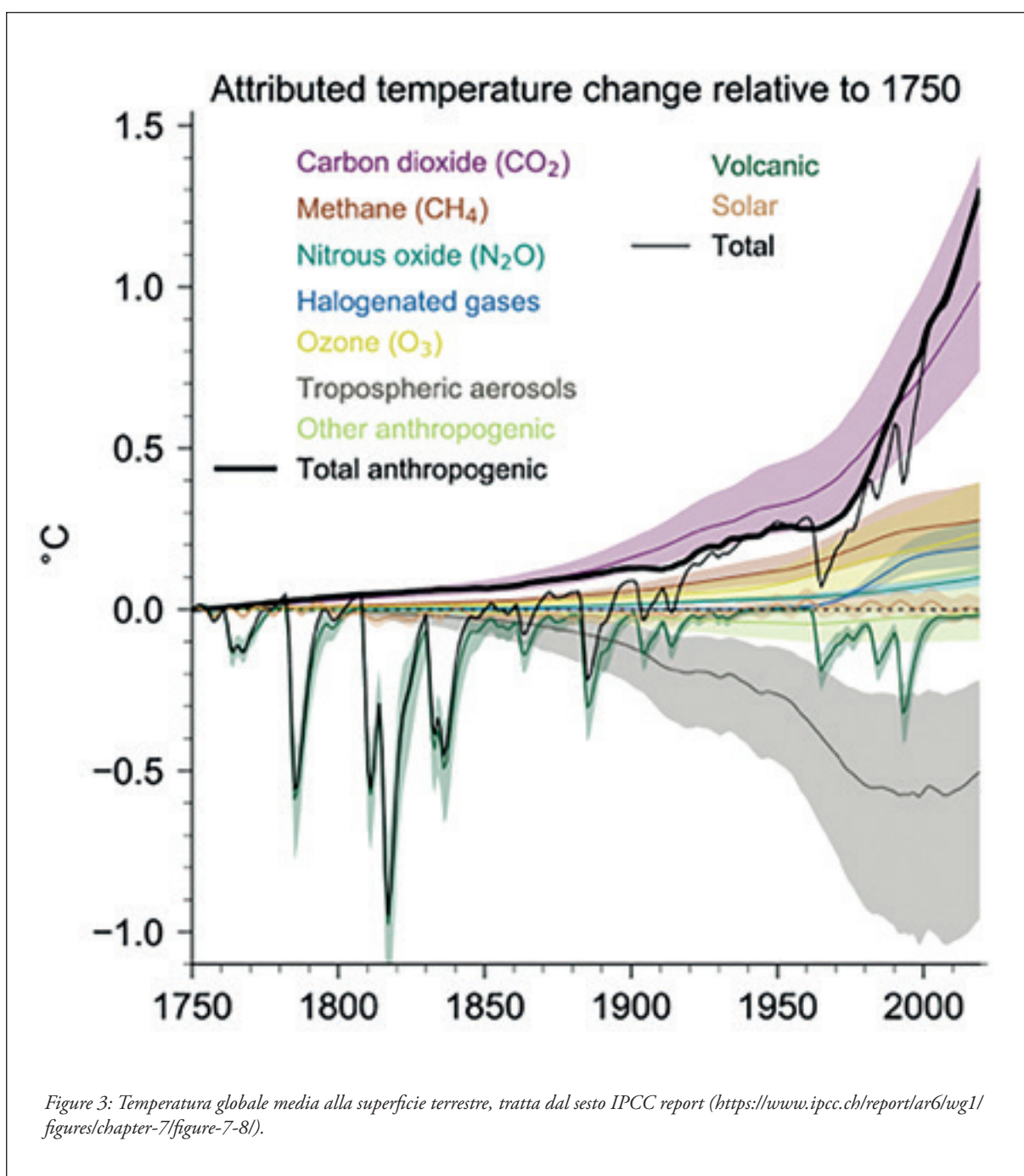


Figure 3: Temperatura globale media alla superficie terrestre, tratta dal sesto IPCC report (<https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg1/figures/chapter-7/figure-7-8/>).

L'effetto degli aerosol nei modelli climatici e meteo è una delle maggiori sorgenti di incertezza nelle previsioni. Per chi vi scrive, lo studio di fenomeni fisico chimici su aerosol atmosferici è la principale attività di ricerca scientifica quotidiana. Reazioni e processi fisico chimici, che sarebbero difficilmente osservabili in soluzioni acquose, possono essere catalizzati all'interfaccia di queste particelle sospese in atmosfera. All'interfaccia di aerosol è possibile osservare nuova chimica e formazione di nuovi aerosol (e.g., secondary organic aerosols). Gli aerosol formano poi i nuclei di condensazione per la formazione delle nuvole. Una comprensione soddisfacente di tutti questi processi è ancora lontana, come dimostrano i vari fondi stanziati dall'NSF, l'agenzia di finanziamento di progetti di ricerca negli USA, e anche dal dipartimento dell'energia, DOE, americano nel 2023.⁷ Lo stesso IPCC asserisce come la parametrizzazione degli aerosol sia la maggiore sorgente di incertezza nei modelli meteo e di clima. Da quanto detto nelle pagine precedenti sul carattere interconnesso e non lineare del nostro sistema atmosferico, risulta chiaro come questo contributo possa avere una grande importanza poi anche sulla dinamica climatica.

Il dibattito: un problema di ecologia integrale

Alcuni scienziati hanno messo in dubbio che l'origine antropogenica del cambiamento climatico. Variazioni periodiche della temperatura globale sono sempre stati presenti nella storia del nostro pianeta e la parametrizzazione dei modelli (i.e., nubi e aerosol) viene additata come una importante sorgente di variabilità nella predizione dei modelli. La controparte sottolinea come misurazioni di paleoclima (i.e., il clima nei secoli ed ere passate) siano molto qualitative, mentre la correlazione tra CO₂ e innalzamento delle temperature dall'era industriale in poi è evidente. Lo stesso IPCC riporta diversi casi studio usando diversi modelli e parametrizzazioni, e tutti questi mostrano una consistente tendenza al riscaldamento globale tra i vari modelli. I fautori della tesi antropogenica fanno (giustamente) notare come non sia bene forzare un sistema complesso e non lineare come quello atmosferico fuori dal suo equilibrio. Il nostro sistema atmosferico ha dei meccanismi di feedbacks (per dare un esempio, un limitato innalzamento delle temperature aumenterebbe l'evaporazione e la copertura nuvolosa e quindi, in teoria, di riflessione della radiazione solare che giunge al suolo, raffreddando il suolo) ma questi non vanno sollecitati eccessivamente. Come suggerisce la teoria dell'instabilità idrodinamica, si potrebbe giungere ad un punto di rottura ed il sistema potrebbe deviare in modo catastrofico verso nuovi equilibri incompatibili con la vita. Insomma, come buon senso insegna, buttare immondizia in atmosfera certamente non aiuta.

Il dibattito però continua molto infuocato, soprattutto negli Stati Uniti. I sostenitori della tesi antropogenica raramente parlano delle incertezze nei loro modelli, soprattutto sulla modellizzazione degli aerosol e delle nubi (Figura 3) motivati forse dal timore di vedere

7 <https://asr.science.energy.gov/news/program-news/post/17315>

minimizzato il problema. Questo atteggiamento di “self-censura” ha creato un certo fastidio anche all’interno della comunità scientifica perché non aiuterebbe la ricerca, ma chi lo fa notare corre il rischio di vedersi bollare tra i “negazionisti del clima”. Un numero sempre maggiore di scienziati denuncia una sempre più opprimente censura. Molto clamore ha suscitato un recente studio, pubblicato su Nature, in cui si correlava incendi e cambiamenti climatici,⁸ di Patrick T. Brown, scienziato del clima presso il Breakthrough institute e lecturer alla Johns Hopkins University. In una successiva intervista ad un giornale libero,⁹ il Dr. Brown ha sottolineato come certe affermazioni del suo studio siano state smussate, sottolineando l’impatto negativo del cambiamento climatico sugli incendi, per poter essere poi facilmente pubblicabile su Nature, generando la reazione indispettita degli stessi editori.¹⁰ In casa nostra il Prof Franco Prodi, ex direttore dell’istituto di scienze dell’atmosfera e del clima (ISAC) del CNR ed esperto di fama mondiale in teoria delle nubi, è stato annoverato tra i negazionisti del clima a seguito di un suo articolo¹¹ (articolo poi ritirato dall’editore) e di alcuni suoi interventi pubblici in cui si metteva in dubbio la correlazione tra eventi estremi e cambiamenti climatici, auspicando una maggiore libertà di discussione anche tra gli scienziati del settore.

Ma qui la discussione migra sempre più dall’aspetto più meramente scientifico e di diventa davvero un problema di “ecologia integrale” o “dell’uomo” come definito in passato da papa Benedetto XVI. Parlare di cambiamenti climatici significa parlare anche di carriere accademiche e reputazioni trainate da consistenti fondi di ricerca (se l’argomento non è di moda i fondi di ricerca sono minori, soprattutto negli Stati Uniti). Parlare di cambiamento climatico, soprattutto negli USA, significa parlare di politica perché i fautori del negazionismo e quelli della tesi antropogenica votano schieramenti opposti. Parlare di cambiamento climatico significa parlare di transizione energetica ed investimenti sulle energie rinnovabili dove le potenze mondiali stanno cercando di accaparrarsi la tecnologia e i materiali necessari per essa. Parlare di cambiamenti climatici significa parlare anche di strategie mercato (ad esempio l’industria delle auto elettriche, ora in mano alla Cina). Parlare di cambiamenti climatici significa anche parlare di geo-ingegneria, cioè dello studio di tecnologia attua a modificare il clima. Tra questa forse la più nota è l’inseminazione delle nubi per facilitare le precipitazioni e ridurre problemi di qualità dell’aria, pratica più volte usata in Medio Oriente e Cina. Questa tecnologia apre dilemmi anche di tipo etico perché potrebbe essere usata come arma da guerra per modificare, ad esempio, il livello di precipitazioni in uno stato nemico. Parlare di cambiamenti climatici significa anche parlare di geopolitica. Mentre si sta osservando una diminuzione delle emissioni pro capite di CO₂ in Europa e negli Stati Uniti (più decisa in Europa, più lieve negli USA), oggi giorno i maggiori emettitori (non pro capite) di CO₂ sono India e Cina, con un aumento sistematico delle emissioni nell’ultimo decennio. Questo aumento delle emissioni è il frutto di un’espansione economica a cui questi stati non sono disposti a rinunciare per la loro affermazione sul piano

8 <https://www.nature.com/articles/s41586-023-06444-3>

9 <https://www.thefp.com/p/i-overhyped-climate-change-to-get-published>

10 <https://www.dailymail.co.uk/news/article-12488605/editor-nature-journal-climate-change-scientist.html>

11 <https://doi.org/10.1140/epjp/s13360-021-02243-9>

geopolitico globale. Ciò spiega anche i comunicati fumosi delle varie conferenze sul clima (l'ultima a Dubai, la COP 2023), comunicati che a volte sembrano uno snervante esercizio di dialettica dove ogni frase scritta potrebbe essere vincolante o no a seconda della voluta interpretazione.

Vorrei sottolineare poi un risvolto culturale che non ho visto mettere in evidenza finora. Per molti paesi in via di sviluppo l'emancipazione economica significa anche un'emancipazione culturale dall'Occidente, di cui magari non si condivide più una certa visione antropologica (si pensi alla questione dei nuovi diritti, alla concezione della maternità nella donna o a politiche di contenimento della popolazione per ridurre l'impatto climatico, etc.). Chi scrive vive da molti anni in Medio Oriente ed ha potuto constatare da testimonianze dirette come questa emancipazione culturale ed economica venga anche vista come una sorta di rivalse verso quell'Occidente ancora considerato da molti come il vecchio dominatore coloniale a cui si imputano, (in alcuni casi eccessivamente ed ingiustamente) molti dei problemi odierni dei loro paesi d'origine.

Un augurio finale

Nel paragrafo precedente ho accennato velocemente a una serie di temi che meriterebbero un maggiore approfondimento, ma credo chiariscano come la questione climatica sia davvero un problema di ecologia integrale. L'enciclica di Papa Francesco richiama alla necessità di interrogarsi sul senso del mondo che vogliamo lasciare. “A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per quale scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno ancora di noi? “. Sono tutte domande che si ritrovano nell'enciclica e possono aprire una breccia nella rigidità delle varie posizioni, aprendo spazi di libertà necessari per affrontare la questione dei cambiamenti climatici. Le ultime conferenze sul clima hanno infatti davvero mostrato come “si siano svelati i pensieri tanti cuori” e gli interessi in gioco (davvero tanti) non sono stati minimamente spostati dagli annunci e dalle previsioni più allarmistiche dei vari esperti di clima. Anche l'eco ansia di molti giovani manifestanti, a cui va riconosciuto l'onore per il loro impegno, tradisce una mancanza di speranza nel futuro e nell'uomo: pieni della domanda su come faremo a non morire, ma manchevoli su quella sul come faremo a vivere.

La domanda di senso per molti è antipatica perché, è inutile nascondere con giri di parole perché è lì dove anche l'enciclica di Papa Francesco conduce, aprendo alla possibilità di qualcosa che noi non possiamo controllare, Volendolo si può chiamarlo Mistero. Obbiettivamente il creato non lo abbiamo fatto noi ma, piaccia o no, ne siamo i custodi. Cosa di questo creato ne facciamo, dipende effettivamente dallo scopo per cui si vive, si lotta, si lavora e si guarda nostro fratello. Se lo scopo della vita è un potere (che sia politico o anche accademico) allora effettivamente sarà difficile guardare con occhi lucidi e volontà libera il problema climatico. Affrontare le domande di senso aiuterebbe a rendere più libero il dibattito (anche scientifico), senza la necessità di difendere posizioni prestabilite che non facilitano la ricerca scientifica e senza negare l'urgenza di politiche per la mitigazione del cambiamento climatico, aprendo anche una comprensione migliore di culture diverse da quella in cui noi viviamo in Occidente. Per vedere l'uomo come una soluzione, e non solo la causa, del problema.

Indice

Introduzione.....	p. 3
Il cantico di San Francesco: il lavoro del <i>bon Signore</i> e dell'uomo <i>Agostino Molteni</i>	p. 9
Appunti sulle laudi di Pietro Edo, cioè la preghiera pensata <i>Agostino Molteni</i>	p. 23
Conversatio laica sulla <i>Laudato Si'</i> Pensare il «Padre» e la tecnica <i>Roberto Castenetto - Agostino Molteni</i>	p. 29
Charles Péguy: la tecnica non è una cenerentola <i>Agostino Molteni</i>	p. 37
La questione climatica: un problema di ecologia integrale <i>Ivan Gladich</i>	p. 43

Stampato nel mese di Gennaio 2024
dalla Tipolitografia Martin - Cordenons (PN)

